

RAGIONAMENTI
DEL SIGNOR
HIERONIMO
ZOPPIO

IN DIFESA DI DANTE,
ET DEL PETRARCA.



IN BOLOGNA, PER GIO. ROSSI.
MDLXXXIII.

Con licenZa de' Superiori.

REGIOMONTI

D E E S I G N O R

MINOMINO

1800

IN DITTA DI DITTE

IN DITTA DI DITTE



IN DITTA DI DITTE

IN DITTA DI DITTE

IN DITTA DI DITTE

ALL'ILLVSTRISSIMO
SIGNOR SVO
COLENDISSIMO,
IL SIGNOR CAMILLO
COLONNA.



GLI non m'uscirà del core giamai quel si
fauorito honore, di che piacq; degnarmi
l'Illustrissimo, & Reuerendiss. Sig. Car-
dinale suo Zio, Legato della Marca in
Macerata, allhora, che sopra ogni meri-
to mio alzandomi, per compagno di stu-
dio di V. S. Illustriss. nominare mi volle. Ne mi dimentiche-
rò anchora per alcun tempo della nobile & virtuosa cōuer-
satione sua, ne di quei dolci & honorati ragionamenti, che
v'hauemmo talhora in casa sua; oue alle Tusculane di M.
Tullio s'attendea, & talhora appresso di noi nell'Academia,
oue l'Ethica s'interpretaua dal S. Zoppio in questi si fatti stu-
dij nostro commune Lettore. Da cui tra molti & varij ragio-
namenti che s'accoglieuano, già nō mi parue appresso di lei
ne d'ultimo pregio, ne di picciola stima quello che s'hebbe
alle volte sopra le accuse, che da varij scrittori al Petrarca
si fanno, & al gran Poeta Dante, parendomi che grādissima
dilettatione ella se ne prendesse, & massimamente delle scu-
se, & delle difese loro. Di che riuolgendo nell'animo la ca-
gione, mi parue di penetrare, che ciò aueniua (oltre la ua-
ghezza ch'ella prende grandissima de gli studi) per lo
trattarsi in vn certo modo la causa, & la difesa d'vno, che

per affetto proprio à gli Illustrissimi Anelli vostri, non meno
che per singolare beniuoglienza loro verso di lui, tanto Co
lonnese può essere chiamato, quanto se di quel sangue nato,
& cresciuto fosse. Donde è auenuto, che desiderando io di
mantenermi quanto più posso fermo quel grado della sua
buona gratia, oue prima dal S. Cardinale, & poscia da lei
collocato mi truouo; così come & io nel core, & nella mente
mia serbo pur sempre viuua l'immagine di lei, & del valor suo;
mi volli à pregar esso Sig. Zoppio, che si disponesse à ridur
re in iscritto per ordine il tutto: & si compiacesse à lasciar
mene far dono à V. S. Illustris. A che trouatolo per sua di
spositione non hauere più di sproni che di freno bisogno;
poiche pur alla fine da graue infermità solleuandosi, è fatto
assai gagliardo per l'etate, rendo gratie al Signore, che m'è
stato lecito di dar fine al desiderio mio del fare stampa
re à comune giouamento de gli studiosi delle belle lette
re queste difese dell'vno & dell'altro lume della lingua no
stra sotto'l nome di V. S. Illustris. la quale sò certo che le
accetterà col solito splendore della gratia, & della virtu sua;
ne sdegnerà che in debbole valore, come è il mio, sfauilli
questa prontezza d'animo affettuoso & deuoto, col quale di
tutto cuore me le dedico & dono. Da Bologna gli. 23. di
Luglio. 1583.

Di V. S. Illustris.

Affectionatis. Ser.

Horatio Canobio.

RAGIONAMENTO DEL SIG. HIERONIMO

ZOPPIO

IN DIFESA DI
DANTE.



ANTE quasi nuouo Trismegisto, gran Poeta, gran Philosopho, & gran Theologo è non solo ripreso da molti nelle sue tre diuine Cantiche; come ch'egli habbia scritto vna attione fuor delle regole dello scriuer poeticamente bene & con lode; ma ch'egli sia anchora vn'ignorante della lingua latina. Et perche malageuolmente da' suoi libri si può traggere ch'ei non sia vn'Oceano di scienza, vanno alcuni altri ricoprèdo questo dettato col dire, che scòdo ch'egli andaua imparàdo da' Dottori, & notando di punto in punto le questioni più alte & più difficili, così le trascriuesse, insertandole ne' poemi suoi. Ilche quantunque poco probabile si renda (non si potendo negare che'l proprio del sapere sia il sapere insegnare: & vedendosi in lui questo insegnamento bē grande) nondimeno, perche molte cose in ispecieltà si possono dire non ingrate a' chi per auentura si ridurrà à leggere quello, che intorno à ciò da alcuni s'è detto, & da noi, & forse anche da altri si dirà; vegniamo securamente, per quanto potranno nostre debboli forze à tentare di mantener chiara, & viuua questa gran tempo riceuuta Verità; presupponendo che non tanto & di tante cose che li s'oppongono egli sia ne colpeuole, ne reo: ma che più tosto ei ne debbia esser tenuto tale, che possa ragioneuolmente porsi tra i primi Poeti, che in qual si voglia lingua habbiano scritto. Ilche accioche più commodamente possiamo essequire, ordineremo le ragioni in q̃lla forma che diede loro il caso ne' mesi passati in Macerata fra gli Academici CATENATI,
alle

alle cui mani peruenendo certi libri usciti nouamente delle stampe, mostrandosi pur molli di loro uaghi d'intendere qual fosse intorno à ciò l'openione mia: il Signor Horatio Canobio, vno degli Academici di viuace spirito, facendosi auante, poiche vide gli altri tutti intenti ad ascoltare, mi dimandò, & io li risposi come di sotto si leggerà. Il che disidero che da lettori sia preso in quella parte, che non dall'Academia venga; ma da vno che non per disio d'ingaggiar contesa, ma per vaghezza del uero sia condotto a si fatta disputa. In cotai guisa adunque prese il Signor Canobio a dire.

Hor. Hauete voi anchora renduto al Signor Celfo Bargagli quel libro prestato mi del Sig. Belisario Bolgarini?

Hier. Perche no, se me n'ha fatta sollecitudine ben grande?

Hor. Non l'hauete dunque letto con diligenza?

Hier. Può essere, che'l piacere che n'ho gustato soauissimo m'habbia ingannato nella diligenza. Ben vi posso far sicuro d'hauerlo due volte senza satollarmene letto.

Hor. Et no senza ragione. pche à me pare che v'habbia vno stile molto gratioso: & che vi mostri insieme dottrina recondita, & alta.

Hier. Voi non errate, Signore Horatio, poiche si vede quanto acutamente ei contenda di sostentare il suo Paradozzo.

Hor. Come Paradozzo? Apritemi vi prego, questo misterio, che non l'intendo.

Hier. Non vi pare egli vn Paradozzo, che Dante à partito niuno si debbia chiamar Poeta?

Hor. Non già per mia fe, poiche non solo il Signor Belisario, ma de gli altri anchora sono di questo parere: & il Mutio nelle sue battaglie chiarissimamente osa di chiamarlo ogn'altra cosa, che Poeta.

Hier. Se la resolutione ha da pendere dall'autoritadi, l'vno, e l'altro la perderà al fermo. Et quanto al Mutio non si dourebbe credere, che hauesse detto poco à fauore d'esso; poiche pur sarebbe & Matematico, & Philosopho, & Theologo: & con tutto ciò Versificatore.

Sta bene

Hor. Sta bene; pur che nol faccia Poeta.

Hier. Anzi bene sta. perche cosi pur lo fa Poeta.

Hor. Secondo il vulgo, ò secondo i dotti?

Hier. Non u'ha dubbio, che'l vulgo chiamerebbe, & chiama Poeta Empedocle, Lucretio, Nicandro, Lucano, & simili, & col vulgo si milmente Horatio, & Aristotile. Ma bene è il vero, che non sono legitimi Poeti, oue mancano dell'imitatione.

Hor. Forse voglion dire questi valen'huomini, che Dante non è Poeta legitimo.

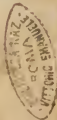
Hier. Vi manca forse l'imitatione?

Hor. Vi manca sì bene quella buona imitatione, secondo la quale il Poeta è legitimo Poeta: & allaquale s'accòmodano i precetti, che ne'nsegnano i buoni maestri, di cui fa mentione il Bulgardino in questo suo libro.

Hier. Haurò per fauore immenso, che ne sia commodo discorrere, perche non saprei ben bene appormi qual Poeta fosse migliore, ò più vario, ò più grande imitatore di Dante. Che se chiedete attioni, ò costumi d'huomini, & di donne, vecchi, giuani, fanciulli, nobili, ignobili, liberi, serui, dotti, e indotti, d'ogni sesso in somma, d'ogni còditione, d'ogni fortuna co' loro affetti còuenevoli espressi con parole, & concetti proprij, & alti, gran fatto sarà che nò gli trouiate in Dante con tãta merauiglia espressi, ch'empia di stupore, & di contento ognuno. Io per me non mi volgo à leggerlo giamai, & in particolare la sua diuina Cantica del Paradiso, piena di tanti concetti, e di tanta dottrina, oltra l'imitatione, ch'io non mi faccia à credere talhora, che chi l'odia, & lo sprezza, poco dell'humano tenga, & del ragioneuole.

Hor. Alle volte pure, & bene spesso egli ha certi concetti, & parole tãto alte, & difficili, che non si lascia facilmente intendere.

Hier. Leggete Virgilio anchora, Homero, e tutti gli altri buoni autori, ben sapete, v'auerrà il medesimo; Ne resserà perciò che non sieno buoni & valèti: perche scriuono à dotti, & da dotti voglion essere studiati. Del Petrarca, & dell'Ariosto non dico, pche à dō me, e à Cavalieri amanti studiarono per lo più di piacere. Dante vuole



vuole esser letto da dotti con attentione, & con cura, & con istudiodi, chi vuol cauarne costructo, conoscerlo, & intenderlo.

Hor. Quanto all'imitatione, pare che'l Bulgarino tocchi altro punto, ricercandosì, secondo lui, per cosa d'importanxa, che l'imitatione sia vn racconto di cosa ad altri, che al Poeta auenuta.

Hier. Possibile ad auenir si: ma auenuta nò; perche sarebbe historia.

Hor. Hor non è egli ragioneuole, che'l Poeta sia rappresentante altri, & non già se medesimo, ripugnando alla ragione l'essere in vn tempo istesso imitante, & imitato?

Hier. Io dico esser gabbo in questo detto.

Hor. Come? Et quale imitatione può esser buona parlādo sempre l'imitato? Il Bulgarino afferma che non sa, che alcun buò Poeta l'habbia fatto, essendo ciò contra le regole dateci da Aristotile. Ne douendo il Poeta interporre suo giudicio nelle cose ch'ei tratta, perche il Poeta è Poeta per l'imitatione, & tātō maggiormente quātō più imita. Il che fa senzā dubbio quando ei non parla in persona propria, & nā introducendo altri à parlare. Ma quando ei dà il giudicio suo, conuiene di necessità che parli in persona propria.

Hier. Io non credo che con Aristotile si conuinca, che'l Poeta nò possa vestir se stesso d'un'altra persona rappresentando pur se, come ha fatto Dante, poiche à Lirici, et à gli Elegiaci non è diuistato. Et si tiene che Homero in Demodoco se stesso rappresentasse, & Euripide in Theseo. Et Orpheo nell' Argonautica espressamente fra i Minij si ripone, & s'induce à cantare. Il Petrarca ne Triōphi, et Gionāni Boccaccio nell'amorosa visione sua fanno se stessi i principali attori. Et se'l Dialogo è, come si tiene da dotti, una Poetica imitatione, oue le attioni, & le dispute Philosophice si rappresentano, che diremo di Boetio nella Consolatione sua, oue con tanta poesia, & imitatione rappresenta se medesimo, le passioni, & lo stato suo, con quei ragionamenti sì graui, & sententiosi, che ben son degni della Philosophica reuerēda Maieità? Et pur dirette l'istesso essere il Rappresentante, & il Rappresentato. Che di Marco Tullio nelle Tusculane, in cui può conoscere ognun

no che l'istesso è lo scrittore, & poeta del Dialogo, & nel medesimo Dialogo il disputante, & rappresentato? Hora questi vogliamo noi credere che non habbiano veduto, ò inteso Aristotile, ò pure non intendendo la ragione, & ingannandosi habbiano errato? Nè l'uno, nè l'altro che si dicesse, probabile si renderebbe.

Hor. Voi non rispondete alla ragione dell'imitante, & dell'imitato, che pare stringere assai.

Hier. Io mi credea ch'ella fosse atterrata con queste induktioni: tuttauia dico, che in Dante si possono considerare due persone; l'una del Poeta, et l'altra del Philosopho, così come ancora in Marco Tullio: perche il rappresentato sarà la persona del Philosopho, e'l rappresentate sarà quella del Poeta. Il che vi sarà chiaro quando bene considererete le tre Cantiche di Dante esser rappresentationi d'attioni d'un'huomo Philosopho: a cui non è difficile uole, che interponga suo giudicio; pertenendo il giudicare propriamente all'huomo philosopho, & al sapiente: & tanto più, quanto dal Bulgarino si concede Homero, & io v'aggiungo Virgilio hauer giudicato alle volte, & hauer interposta la sentenza sua.

Hor. Come dite voi, che l'attioni delle Cantiche sieno Philosophice? Et dico attioni nel numero del più: perche a me paiono tre, vna da altra distinta; si che necessariamente non si possano dire collegate, ò dipendenti insieme: come che l'Inferno sia vna da per se, il Purgatorio vn'altra, & similmente il Paradiso; non ci vedendo ragione da poterne costituire di tutte tre argomento, che possa dirsi vn solo, come vuole Aristotile, che habbia & principio, & mezzo, & fine.

Hier. Voi non errate, Signor Horatio; & questa sarebbe la maggiore difficoltà, che v'hauesse, quando volemmo affermare che tale attione fosse vna; se bene il Minturno nella sua Poetica contendendo di mostrarla tale; io tengo ch'esse sieno tre, come dite voi: delle quali ciascuna habbia suo principio, suo mezzo & suo fine. Et l'essere tra se continue non mi da molestia alcuna, poiche

coll' esempio di buoni Poeti Greci possiamo dimostrare, che ciò far si possa. Hora che l'imitatione sia d'attione Philosophica, et il Pigna sopra la Poetica d'Horatio al testo quarantesimo settimo il dice, & nessuno è, che nol veggia.

Hor. Et pur secondo il Bulgarino si v'è tuttauia securamente negando, che Dante meriti lode alcuna dell'auer trattato in quell'opera così profondamēte delle sciēze, et dell'arti, come che douendo il Poeta parlare al popolo ò per giouare, ò per dilettare, ò per l'vno e l'altro insieme, si dee ingegnare di parlare in modo, che almeno nella scorza delle parole, ò vogliam dir nel senso litterale sia inteso: & non trapassare di tanta lunga la capacità dell'intelletto popolare, ne forse anche douea trattarne in versi come Poeta: ma come Philosopho in prosa.

Hier. Quello che non fu ripreso da gli antichi in Empedocle, in Nicandro, in Arato, & in altri Greci Philosophi, che le sentenze loro alle volte fecero vdire in versi accostatisi alla grauità d'Homero, & d'Hesiodo, come dice Plutarcho (se ben misouiene) parlando de gli Oracoli Pithij, & in Lucretio fra Latini, non m'aggrada che'l signor Bulgarino ripreda in Dante: perche ne il verso, perche ammetta le sciocchezze di Margite, et la battaglia de' Topi et delle Ranocchie è di sì picciol pregio, che nō possa abbracciare l'altissima philosophia. Et cō tutto ciò chi nella scorza delle parole non intēde Dante? Di quelli, dico, à cui esso parla: perche non v'uo che presupponiate, ch'ei parli al popolo minuto, & alla plebe; ma à gli studiosi; così come Homero à gli Heroi, per in formargli all' Heroica vita. Et de' Poeti non si dice egli, che quasi con vn'altra lingua ci parlino? Non per altro certo, se non perche non ad ognuno si facciano intendere. Et se Dante hauesse potuto, ò voluto parlare anche più alto, non sarebbe perciò da dirsi che hauesse trauiato dal diritto suo, sostenendo la persona ch'ei sostiene.

Hor. Et qual persona sostiene egli?

Hier. Del Philosopho contemplatiuo. Et come v'ho detto, l'attione, & imitatione sua è tale.

Non

Hor. Non m'è mai caduta (ch'io mi ricordi) fra le mani imitatione poetica tale.

Hier. Se ne Dialogi è (come si tiene) imitatione tale, Platone, Xenophōte, et M. Tullio ne faranno per effempio, se bene nò sono in versi. Ne fu l'otano da simile imitatione Martiano Capella, e Boetio.

Hor. Dite come volete, & vestitela di qual manto vi piace, non sarà ch'io creda mai, che questa non sia rappresentatione di persona nuoua, laquale trapassi la capacità dell'intelletto popolare.

Hier. Persona nuoua nol nego: ma non perciò vietata, anzi conceduta da' buoni maestri di poesia. Et similmente v'afferma, che trapassa in certe cose la capacità di popolare intelletto. Ma che ha da fare l'huomo Philosopho col popolarzo; poiche (come bene scriue Plutarcho nella vita di Pericle; ne anche è proposta l'istessa ragione del viuere all'huomo ciuile, & al contemplatiuo. Ho detto in certe cose, perche in generale tutte tre le materie trattate da Dante sono anchora per le bocche de' predicatori di continuo fatte palesi al popolo, se ben per altra maniera: si che non si può dire, che siamo in esse forestieri.

Hor. Concedendosi Dante in vnuersale per l'imitatione in versi, & per l'attione philosophica, et per la nuoua persona potersi appellar Poeta, e'l suo libro Poema: come potra'si egli scusare nella prima Cantica, doue fa lunga mentione de' Centauri, de' giganti, di Carone, di Phlegias nuouo Barcarolo de' fiumi infernali, di Gerione, & d'altri, parlandosi tuttauia da lui, e poetandosi à gente, che ha cose tali per false, & à chi non si potrebbero giamai fare ad alcun patto credibili, & opinabili? Certo nelle materie alla religion Christiana pertenenti non è lecito mescolare fauole de' Pagani, da quella, come in tutto false, totalmēte riprouate. & tanto più, quanto il Poeta è tenuto à parlar probabilmēte, & secondo il verisimile.

Hier. Vi ricordo, Signore Horatio, che cinque sono le maniere delle accuse, che à Poeti si danno: et le difese hanno dodici capi, et forse anche più. Vuò dire, che à cotali accuse singolari alle volte si danno agiuoli risposte. Et perciò quanto à que' mostri conceden-

do, che noi gli habbiamo per cose false, & che à partito niuno si possano far credibili, ne opinabili, Aristotile mi concede pur che basti à dire, che esse sieno state hauute, & tenute per tali, & che tali essere si diceano, come si vede ne' Poeti antichi esser descritte. Et ponendole Dante nell' inferno, cioè fuor della cōuersatione humana, in loco doue sono altre simili, e più horrende forme, non si dice torre in modo alcuno il credibile, ne l' opinabile. Et il Sannaazaro nel primo del Parto virginalo nō fuggì di farne mētionē, forse per tal ragione: & tanto più non sembra fuor del ragioneuole l' inferire così fatte cose ne' poemi nostrali, quanto che appo i dotti, à cui parla Dāte, Phlegias, Carone, Gerione, & altri simili nella significatiōe de' nomi loro, sono indicij di qualche passione, o affetto di que' luochi, oue si fingono d'essere: perche non è già da credere, che anchora nelle religioni de' gli antichi, à cui poetauano & Latini, & Greci, fossero tai mostri più per veraci creduti, che nella nostra. E' ricercare in ogni cosa la probabilità, come dice Plutarcho nel V. Simpos. alla quest. V II. fa che si toglia souente il mirabile, di cui si vaga è la poesia.

Hor. Vorrei sapere qual sia la significatiōe di queste voci Phlegias, & Gerione: perche dell' altre io la so: & come ragioneuolmente si possano fingere nell' inferno.

Hier. Di Phlegias parla l'ausania nelle cose Corinthiace, dicēdo, che fu guerriero terribile, che douunque hauesse fatto scorrerie, & frumento, & tutt' altre cose rapina, & le si portaua via. Et quātunque si possa dire che venga la significatiōe sua dal verbo φλεγω, che viene à dire abbrucio, & incendio, che è cosa di pena infernale; nondimeno metaphoricamēte si prēde per essere sollecito, et ansioso, come vuole dimostrar Dāte, ch' egli era in su la nane dell' ansia, ardente di varcare, alla cognitiōe delle cose più oltre. Gerione in lingua Greca significa vecchiaia dal verbo γηραιός; si che ragioneuolmente è preposto al passaggio del loco, oue si tormentano coloro, che ne' viti hanno fatto quell' habito, che hanno coloro, che vi sono inuecchiati.

Hor. Non vorrei già, che come il Bulgarino, passasse con silētio il discorso.

Forrere sopra quello, che dice il Mazzoni, nell'esempio del pittore in conformità del Poeta: & quato sia vero, che in una sola pittura non si possa rappresentare altro che una sola attione: anchora che cio sia (come dice egli) di lunga consideratione poco importante al presente intendimento.

Hier. Quello, che si dica il Mazzoni intorno à ciò, nõ posso indiuiarmi: perche mai non m'è venuto fatto di uedere gli scritti di questo valent'huomo tanto ne gli studi scientiato & dotto, quanto nelle ciuili conuersationi cortese & gentile; che gentilissimo, & cortesissimo da tutti che n'hãno pratica, è conosciuto: bene ardisco d'affermare che sia importantissima cosa, per la gran comfaccuolezza che hanno la Pittura, & la Poesia insieme, per rispetto del fine, anchora che sieno differenti nella materia, & nel modo dell'imitare; come dice nella Gloria de gli Athenesi Plutarcho. Et dico di più, che Horatio nel suo Mostro della Poetica lo diede à uedere chiaramente: poiche vn si fatto mostro di varie membra discordi, non può hauere vn'anima sola, che è come la fauola nella Poesia: ne meno può hauerne varie, secondo che bisognerebbe, che se hanesse à voler bene reggere e capo humano, e collo di destriero, e corpo d'uccello, e coda di serpente: senza che gli antichi pur hebbero tal consideratione d'vno argomento solo nella pittura, per quato si legge in Pausania nelle cose Atheniesi; nelle quali fa memoria di certa pittura; onde si mostra Theseo hauere ordinata à gli Athenesi vna certa amministrazione di Republica piaceuole, e mansueta; dicẽdo poco più oltre, che l'argomento d'essa dipintura è vn cōbattimento a cavallo. Ma voi mi trasportate di materia in materia senza vn'ordine al mondo: & mi troncate le cose nel mezo.

Hor. Io seguo l'ordine della scrittura del Bulgarino: & secondo che veggio ne' dubbi de' suoi detti, così ve ne chieggo voi anchora: & anzi mi vaglio delle proprie parole sue. Et perche mi veggio giuto a luoco, doue mi pare che siate d'accordo seco, mi contento di trapassarlo, quantunque io v'havesi qualche dubbio

Hier. Deh nol trapassate, vi prego, in ogni modo siamo osiosi, & del giorno

giorno a'fai ci auāza: & de gli Ascoltatori ci veggio le orecchie,
e gli animi molto fauoreuoli, & accommodati.

Hor. Dante nella fine dell' Inferno esce à riuedere le stelle. E' Bolga-
rino dice, ch'ei fornisce vna attione.

Hier. Dice per mio parere il vero.

Hor. Il che fu da lui benissimo conosciuto, dādosi principio nel Pur-
gatorio ad vna nuoua Cantica, con nuoua inuocatione.

Hier. Così dico anch'io: & v'aggiungo, che in tutte tre queste Canti
che si può in vn certo modo considerare, come i Grammatici in
Homero del primo verso, & dell'ultimo dell'vna, & dell'altra
sua opera la fine, & la conclusione di ciascuna delle tre rappre-
sentationi: poiche nell'ultimo verso dell'inferno torna egli à ri-
uedere le stelle. Nel Purgatorio si troua puro, & disposto sali-
re alle stelle. Et nel Paradiso volge il suo desio l'amor che muo-
ue il sole, e l'altre stelle. oue le stelle pongono sempre fine al-
la poesia.

Hor. Or queste tre attioni, & viaggi nõ possono in sua natura stare.

Hier. In lor Natura vuol, secondo le sue regole, il Mutio che si dica.

Hor. In maniera che si possa dire, che sieno tutti insieme vna sola
attione: ma si bene tre attioni congiunte, e collegate dalla vo-
lontà del Poeta: non dipendendo necessariamente, come da ca-
gione l'uno dall'altro: & non riguardando le cose che in essi ac-
cassano ad vno istesso fine.

Hier. Non si nega (come ho detto) che siano tre attioni, continuate in
guisa però, che vna può stare senza altra: ilche non è vietato
à Poeti, per quanto m'è lecito di giudicare à me, da quello, che
ne buoni Poeti antichi mi pare d'hauere osservato: perche lascia
stare i duo Edipi di Sophocle, & le Iphigenie d'Euripide, che
si possano dire continuate nelle attioni loro (poiche chi volesse
recitarle conuenueuolmente, bisognerebbe pur condurre in scena
prima quella d'Aulide, & poi la Taurica) & dico delle Trage-
die d'Eschilo, cōposte sotto nome di Prometheo; che furono tre;
Vna separata da altra: ma però nelle fauole loro ordinate in gui-
sa, che dipendano insieme.

Hor. Deh non ui caglia d'esplicare questa cosa più chiaramente, perche non se ne troua se non vna di queste attioni, che è del Prometheo legato al Caucaſo.

Hier. Douete ſapere, ſe non per altro, per la leſſione almeno de' Dialogi di Luciano, che Prometheo da Poſi ſi finge hauere furato il foco celeſte, & con eſſo dato la vita ad vn huomo da lui formato di terra: & per pena di tal furto eſſere ſtato legato al Caucaſo, con vn Aquila al core, che'l deuoraua. Di cui moſſo à pietade Hercole ſigliuol di Gione, ucciſo colle freccie l'auello; ſi dice che lo ſciolſe, e'l fece libero.

Hor. Mi ſouiene che già ſono dieci anni, vidi recitarne in Bologna in caſa dell'Illuſtriſſimo Sig. Camillo Paleotto vna compoſta da voi, ch'era il Prometheo ſciolto.

Hier. Hora delle tre compoſte da Eſchilo, la prima, & l'ultima ci ſono perite: ſola quella di mezo è vna. Et quando ſi perdeſſero le due, non ſo indouinar mi; ben mi pare certa coſa, che viueſſero inſino al tempo di Plutarcho.

Hor. Et donde potete voi trarre queſta coſa?

Hier. Da Plutarcho medeſimo; che della prima, ch'io giudico ſi chiamaua il Prometheo rubatore (perche ſ'induceua rubare il foco celeſte) fa mentione nel libro dell'utilità, che de' nemici ſi prende; recitando vn verſo, che poſſiamo giudicare eſſer fatto dire da Prometheo ad vn Satiro, che moſſo à diletto della bellezza del foco non più veduto da lui, ſel voleua abbracciare, & baciare: & egli coſi dicendo l'amonisce. *τῶν γὰρ γίνετον ἄρα πῆ θύειν σὺ γὰρ καίει τὸν ἀλκίμενον.* ciò viene à dire. Satiro nol toccar, guarda ch'egli arde. Dell'ultimo, che perauentura lo ſciolto ſ'intitolaua, giudico che faccia pur l'iſteſſo Plutarcho mentione al principio della vita di Pompeo: doue ſi legge queſto verſo. *Εὐχρὴ πατρός μοι τὸ το φίλτατον τίχων;* che ſi finge a pronüciarſi da Prometheo ad Hercole ſuo liberatore, dicendo. O d'odiato padre amato ſiglio, perche nella ſeconda chiaramente ſi vede Gione padre d'Hercole beſtemmiato, & ingiuriato da eſſo Prometheo.

Hor. Si potrebbe forſe ben dire ciò eſſer lecito à Poeta Tragico: perche

che secondo Aristotile, poche essendo le Tragice famiglie, à Poeti per farsi largo il campo non si disdica l'ampliarle di tal maniera il che delle Comedie non auiene; oue è lecito al Poeta di fingere le fauole à suo senno. Benche ne queste di Dante sono Comedie, come dice il Bulgarino, ma più tosto Guazzabuglioni, & Ciabaldoni di lingue, di parole, & di concetti. Voi state che to, che ne dite?

Hier. Stò pensando più cose: ne m'appongo à veruna, ch'il chiami con que nomi, & che importino non so. Een mi pare, che possano importare cosa di disprezzo, & di viltà: che se tale opera cotal nome si meritasse, mi merauiglierei molto ch'ella fosse viuuta le cè vinta de gli anni, & continuamente in mano de' più dotti, & de' più letterati. Ma perche non sono elle Comedie?

Hor. Perche (dice egli) non sono Drammatiche nella maniera, che richieggono le Comedie: poiche in esse spessissime volte parla il Poeta: & molte persone introdottene non sono necessarie alla principale intentione d'esse.

Hier. V'n'altra volta dite Drammatiche per una sola m, & direte bene & propriamente alla ragion Greca. Hora ch'elle non possano essere Comedie, non essendo Drammatiche; si nega la consequenza. Ne il rappresentarsi, ò non rappresentarsi una cosa, fa ch'ella sia, ò non sia Tragedia, ò Comedia solamente, ò propriamente; perche Aristotile nella Poetica pur concede la Tragedia in leggendo esequire il carico suo: ne perciò meno ragioneuolmente Tragedia appellarsi: similmente in Eustathio si legge alcune particelle de' poemi d'Homero essere state già recitate in forma Drammatica: & nondimeno Homero non ha perduto il suo nome per guadagnar si ne l'altro. Ma che direste voi, se Menandro che fu pur Poeta Comico autore della Comedia nuova, che per giudicio de' dotti la ridusse à quella perfettione che si vede lodata, et commendata in Terentio, n'haueffe fatto una tale, parlata da lui con l'innocatione, chiamata la Thaide?

Hor. Mi parrebbe, che haueffe ragione Dante, il Mazzone, & Voi.

Hier. Leggere Plutarcho nel libro che fa della ragione dell'ascoltare i Poe-

ve i Poeti: & vi trouerete fatta mentione chiara di Menandro, del Prologo della sua Thaide, & dell' Inuocatione della Musa in versi.

Hor. Diciamo questo esser vero: non si negherà già da voi, nè da nessuno, che propriamente parlando per Comedia, sarà sempre in questa azione cittadinesca Drammatica; oue si tratti cosa fra le persone senza interuenimento di Poeta.

Hier. Delle voci lascio esser solleciti a lor senno gli Stoici: purché nel mio fauellare mi sappia fare intendere. Vuò dire, che non meno chiamerò con Dante al ventesimo dell' Inferno Tragedia l' Eneide di Virg. che poema Heroico, od Epopeico che vi vogliate dire, quando ella è tale, che in atti si può ridurre. Da che non fu lontano Horatio nella Poetica, nè Aristotile altresì, la doue dice, che Homero ne diede l' esempio della Tragedia nell' Iliada, & nell' Vlissea; così come della Comedia nel Margite.

Hor. Prima che più oltre passiamo, saprei volentieri quale esempio di Tragedia sia nell' Vlissea: perché l' Iliada hauendo il fine tutto turbulento, & doglioso per la morte d' Ettore, concedo che sia esempio di Tragedia; doue l' Vlissea colla fine tranquilla, & consolata in Vlise, che vinti, & uccisi i Proci della mogliera, s' godè la casa, & la vita in pace; mi fa dubitare, che tal volta Aristotile sognasse anch' esso.

Hier. Aristotile non sognò, Signore Horatio, anzi acutamente vide, & lo scrisse parlando d' Euripide, ch' era in quei tempi ripreso, che la maggior parte delle Tragedie sue fossero di fine doloroso. & egli commendò quel Poeta, ch' ei perciò fosse maggiormente Tragico: quasi accennasse il Philosopho di due maniere essere le Tragedie. Vna che la fine infelice, & dolorosa hauesse: & questa la più lodata. Et Altra dalla fine lieta, e felice; la men lodata, e intantua l' una, e l' altra essere da dirsi Tragedia.

Hor. Potrebbe egli questa in paragone di quella, chiamare Comedia, ouero almeno Tragico-comedia, come la Celestina de gli Spagnuoli?

Hier. Io non ne dubito: & homme l' autore il mio Plutarcho nell' Ha-

mero, secondo che l'intende l'Autore de gli Adagi nell'*Iliad* *malorum*; dicendo *Ulysses* bauer prestato gli argomen-
ti della Comedia, et l'*Iliad* della Tragedia, per opinione de' dotti. Gran
de nondimeno d' *Amporis* d' *Aristoniles* a cui in dubbio, come a
vino ne di nane debbiamo appigliarci.

Hor. Se non fosse il suo detto per l'opera del *Margite*, forse che più al-
la sicura si potrebbe dire: tanto più, quanto d' *Homero* si tie-
ne, che non sia quell'opera.

Hier. *Skida*, *Luotano*; & *San Basilio* dicono che la compose un certo
Pindaro; ma non perciò maggior fede presso loro; che ad *Arist.*
nella Poetica; & a *Plaque* nell' *Alcibiade*, che così dicono.

Hor. Hor non sarebbe esistito meglio, se *Dante* hauesse voluto ap-
presentare se stesso in queste sue Comedie, fingerli il nome al-
meno?

Hier. Secondo il *Castelnuovo* coll' effempio de' Greci, & di buona par-
te de' Latini Poeti si; ma secondo *Dante* non già. I veri nomi,
fogliati mio, non iscemano fede, ne tolgiono lode poetica: anzi
nella Tragedia per sentenza d' *Aristotile*, così come paiona ne-
cessarij i principali, così nella Comedia poterono parer conui-
di, et andio i proprij, non solo a nostri Poeti, ma a molti de' La-
tini anchora: & quando dico nomi proprij, intendo de' gli usita-
ti ne' paesi nostri, quali si leggono in *Nonio*, del *Paula* di *Ne-
nio*, & *Marcipare* di *Varrone*; che vuol dire il seruitore di
Marcio; & il doppio *Marcio* pur dell' istesso, di cui si cita quello
Ebrima *Maxco*; la qual cosa non è già da *Horatio* biasimata
in quei versi.

Nec minimum mernere deus vestigia graecae

anpi *ausi* *deserere*; & celebrare domestica facta. A i quat-

versi meglio s' *accomodano* questi effempi, a giudicio mio, che
quel dell' *Ortensia* di *Seneca* addotto dal *Pigna* sopra quel testo.

Hor. Sta *Comico* *Dante* per la materia, per lo stile, & per la fine con-
solato, elicta; che sortisce ciascuna de' tre poemi, non si potrà au-
no esser giamai dire *Comici*, ne per le persone, che vi s' introdu-
cono, ne per gli *Episodij*. Le persone sono *Beatrice* beata in Cie-
lo,

to, Virgilio, & Dante, che per gratia inudita, & singolare tra-
passa dalla persona Cittadinesca all' Heroica. E gli Episodj
senza dubbia in buona parte sono Tragici: essendo i tormenti
dati all' anime dannate opera più tragica, che le morti corpora-
li. Et le felicità di nelle beatificate assai maggiori di quante da
noi se ne possana imaginare: tal che non lascierà da dubitar se
siano anzi Tragici, che Comici.

Hier. Ho detto di due maniere per insegnamento d'Arist. essere le
Tragedie: cioè: Altra, che racheta le turbulentie con fine fortun-
nato, & felice, quale è l' Alceste d' Euripide: Altra che per hor-
rori, & compassioni si conduce a fine con infortunij, & con
morti: come l' Hecuba. E in questa non più che in quella si ri-
chieggono Heroi: & nondimeno non sono egualmente Trage-
die; ma si bene questa più di quella per gli successi: perche al-
trimente l' Amphitrione di Plauto, che douerebbe per le persone
di Gione, & di Mercurio, & a Amphitrione anchora appel-
larsi Tragedia, malamente Comedia si intitolerebbe.

Hor. Il Sig. Bulgaëini non admette Plauto per buon Poeta, come si
vedrà dipoi, onde cotale indutzione non è buona.

Hier. Tacciamo per adesso di Plauto: & facciamla buona a quel gen-
tilh uomo che forse not dice senza fondamento, che direte se
per testimonio di Marcello altri Poeti Comici suor che Plauto
hannò pur posto Amphitrione in Comedia?

Hor. Non vi hauranno per auentura posto Gione.

Hier. Et per auentura vel hauranno anchor poste. & se non vi basta
questo, vagliamoci fra molti altri appresso. Atheno dell' Aia
delle nozze d' Hercole, & della Dea Hebe. A quello che dite
poi, senza dubbio gli Episodj esser Tragici: non sa come voi, &
quel valent' huomo il vi dicte, perche appresso di me le pene
e i tormenti de' dānati sono tanto lontani dal Tragico, che nul-
la più non essendo di quella maniera di sventura, che portana
compassione seco, ne cadendo sotto fortunoso auenimento, ne a
persone tra buone, & ree, pari a noi, che piangendo la loro sū-
tura, debbiamo esser tenuti buoni, ouero che n' impariamo co' la

ro' esempi à sofferire con fortezza d'animo simili suenire, se mai venisse che cadessero in noi. Quod Deus avertat. Et per dirlo in una parola, io tengo che tai pene de' dannati rechino à gli altri, come à me, più contentezza, che pietade: anzi contentezza senz' à pietade, per essere per la loro sceleratezza giusta mercede punitiva per questo; come ho detto in nessun modo persona da Tragedia, che come dice Cicerone nella quarta Tuscolana, Nemo parricide, aut proditoris supplicio misericordia comouetur. Anzi tai casi simili à quelli sono, che nella Comedia ci rallegrano sommamente in vedendo patire à vecchi auari, à meretrici, à ruffiani, à soldati del Tinca, et à simili, come à tai persone di rei costumi ragioneuolmente adinenga ogni male.

Hor. La storia del Conte Ugolino già non passa fuor dell'affetto della compassione; & pure egli è nell' Inferno.

Hier. Quella parte è fuor di modo passionata, non nella persona del Conte Ugolino, se ben ponete mente: ma ne' figliuoli suoi; & se nel Conte in qualche parte, non come in un dannato per giusto giudicio di Dio; ma come in un morto per violenza altrui: si che l' Apangelia è fondata nella pena mondana, & non già nell'eterna.

Hor. A me pare d'intendermi, che quelle pene infernali seco non recano misericordia veruna: & però come non Tragico sieno lontane dalla diffinitione della Tragedia. Ma ditemi; perche più tosto con alcuni altri. & colla ragione del Bulgarino non possiamo noi dire, che necessariamente per ragione de' gli Episodij questi poemi siano Heroici?

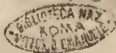
Hier. Noi diciamo, che sono tre poemi, & che ne per le persone in esse rappresentate, ne per gli stili à partito niuno possiamo di tal nome pregiargli. Et se alcuno dicesse, che almeno per le persone del Paradiso, parrebbe che douesse il Paradiso Heroico appellarsi in quella parte; rispondo che la diffinitione dell' Heroe. non conuiene à beattificati in Cielo; & per tanto Heroica non si deuà quella parte appellare. Il perche (secondo alcuni) con grande, & verace ragione vien ripreso il Vida, che nella sua diui-

na Christeide con tal nome d'Heroe dimostrasse il Signor, et Re-
dentor nostro verace figliuol di Dio. Di maniera, che non essen-
do Heroici quei poemi per le antedette ragioni, & tanto meno
Tragici, sarà bisogno di consolare, che sieno si per li successi &
fini giocondi, si per la persona delle prime parti; si per lo stile, et
se ni pare anchora per l'allusione della voce Greca, donde si de-
riva la Comedia, come dico Arist. nella Poetica; Comici.

Hor. Che direte del fine della Comedia, oue pare ch'egli pur vada tra-
uiando? Perche se la Comedia è quale da' dotti si tiene, vno spec-
chio della vita civile, et delle priuate operationi, per la quale ne
viene insegnato quello, che nell'humana conuersatione sia utile, &
quel che sia dannoso, non vi si deurebbono già introdurre se
non persone cittadine, o trattar altro che facende Cittadinesche.

Hier. Negherai la consequenza; che oue s'insegni l'utile, o l'dannoso
nell'humana conuersatione, non si debbiano introdurre se non
facende, & persone Cittadinesche; se tutto ciò che voi dite in-
sieme col Bulgarino non facesse per la mia opinione; perche
Dante proponendoci la felicità della patria de' beati, mera-
uigliosamente descruttaci nel Paradiso, per quanto può capere
in intelletto humano (se ben s'ha da credere ch'ella sia indi-
cibilmente maggiore) pur ne dà a veder quello, che nella
Christiana conuersatione sia utile, o dannoso con persone; &
con facende a ciò conuententi. La Comedia de' Rei colla loro imi-
tatione bassa, e vile nella Città di Dite, & nell'Inferno. De' mi-
gliori nel Paradiso; & de' mezzani nel Purgatorio.

Hor. Questo tutto agenzolmente mi si persuaderebbe, quando non
ci vedessi alcuni altri difetti non poco importanti; come quel-
lo, ch'è venuto in prescritta usanza di tutti i Poeti Comici, se
antichi, come moderni in tutte le lingue, oue si scriuono Come-
die; cioè che la fauola si finga, & medesimamente si fingano i
nomi di coloro, che vi interuengono a parlare: che pur douea
Dante sapere; ch'era stato vetato per legge l'uso della Come-
dia vecchia, d'introdurre persone a favellare co' nomi propri,
dicendo Horatio.



Lex est accepta, Chorusq; *Turpiter obtinuit sublato iure nocendi.* *Main Dante*
i nomi tutti son proprij, & consciuti.

Hier. Tutto ciò Aristotile nella Poetica accenna alla particella, secondo il Maggio cinquantesima seconda; e terza; oscuramente anchora forse; dicendo, che i nomi debbiano hauere significazione conforme a i costumi, come per lo più. & quasi in tutti quei di Plauto si vede: pure non è stata cotale usanza da tutti ricenuta, come dianzi si dicea de' Latini; & tanto meno da' nostri Italiani.

Hor. Non confesserete almeno, che ne' versi egli habbia grandemete, e sconueniuolmente errato? conciosia che se alla Comedia appo i Greci, e i Latini su giudicato conuenirsi i Giambici, come quel li, che nel commune ragionare più frequentati cadeano nella bocca de' parlanti; della terza rima fra le migliaia non ne trouerete vno che vi cada: il perche più se le conuenia il verso sciolto, che il così legato da rima.

Hier. Io non vuo cotanto essere pertinace; ne ostinato in difender Dante, ch'io non conceda alcuna cosa per lo ragioneuole contra lui. Voi in questo dite bene, & dite il vero, & se nella lingua volgare hauesse vn qualche verso, che rispondesse per proportion al Giambico, che voi dite, faremmo d'accordo. Ma non hauendone, giudico, che vi contenterete, che Dante se ne stia in terza rima, sin che venga alla luce il verso della Comedia proprio. Essendo che non creda già io, che lo sciolto più che altro vi conuenga. Il Giambico (figliuol mio) non era frà Latini, & frà Greci commune all' Epopeia, come lo sciolto nostro: nel quale il Trissino l'Italia sua, e'l Riniero l'Alemanna compose: ma la Comedia del Giambico l'Epopeia dell'Esametrosi godea.

Hor. Non è già costume de' buoni Poeti Comici di fare Inuocationi a' Apolline, o delle Muse: ne senza ragione, posciache trattando essi di cose mezzane, & non d'alte, non di lungo tempo passate, ne in lungo tpo auenute, ma in breue, come in vn di naturale,

urale, ò vogliam dire in un giro di Sole sopra la terra, non hanno i Comici bisogno di Deità proposta à ciò per rammentarle, ò narrarle: poichè essi fingono che le cose adiuengano allhora, quando elle si rappresentano: & per questo meno hanno bisogno di proporle: il che da Dante pur si fa in tutti tre i poemi.

Hier. Dell' Inuocatione s'è detto dianzi: & qui si replica per risposta la Thaide di Menandro. Della Musa, se noi crediamo a Virgilio ne' versi, che fa de' trouati delle Muse, pur ve n'ha una particolare per le Comedie, chiamata la Thalia, come per le Tragedie la Melpomene. Che senza deità poi si recitassero almeno, haurebbe di gran proua bisogno: poichè nella scena Comica i tempj si fingeano, & si poneano gli altari. Ricordateni in Terentio quel, *Sume Verbenas ex ara.*

Hor. Et v'ha cose anchora, on' egli alle volte s'abbassa tanto con lo stile, & le dice si vili, e plebee, che son riputate indegne anchora della Comedia.

Hier. Non vuo', ne debbo negarlo: e credo che Dante medesimo se'l conoscesse: & con sommo giudicio così usasse nell' Inferno: poichè trattando esso di persone vili, & di rea fama quai sono i dannati, disdiceuole non fu, che di simili voci si valesse; non solo per seruire alla scena, che da Grammatici è detta quasi obscena: ma euiandio per la natura dell' azione istessa Comica, che secondo Aristotile riceuette suo accrescimento da Phallici.

Hor. Non auerrà già per questo, che Dante nel suo parlare non rappresenti vn'huomo, & una persona di reo costume: il che è di troppo cattino effempio.

Hier. Bisognerebbe prouarlo: tuttauolta quando nell' Inferno si prouasse, non credo che fosse male: poi che in proverbio si dice: *Costanti in chiesa, à tavola co' ghiotti.* & Giouanni Villani nelle Croniche non lo accusa d'altro, che di presunzione per sua scienza, & che mal sapèua conuersare con Lici: ma non è già ch'el proceder suo in questi poemi non sia d'ottimo Philosopho; la cui persona s'hauea tolto à rappresentare.

Hor. Aggiungeteci Bugiardo, à porre in Inferno altrui, prima che sia

sia morto, biasimatore, & detrattore della patria acerbissimo, senza punto hauer rispetto à quei Cittadini, che pure è verisimile, che ve ne fossero de' buoni almanco un picciol numero, trouandosene d'ogni fattione anchora tra molti rei de' buoni.

Hier. Fugge il Bugiardo rendendo ragione, che i traditori commessa il tradimento, escano subito di questo mondo: e i lor corpi sieno mantenuti viui da un dimonio insino all'ultimo termine della vita; forse argomentando ciò dal detto dell'Euangelio in Giuda, in cui entrò il dimonio. A fuggire la detrazione, basta che per lo più quei Cittadini fossero rei, ò euandio i soli Rettori creduti maluagi; perche tali s'intendono essere i Cittadini, e i lor costumi, quale il gouerno, che hanno. Leggete Iustino à questo proposito al trentesimo libro, nel principio; oue parla di Tolomeo Philopadre.

Hor. Fassi à credere agenuolmente il Bulgarino, che i discorsi philosophici conceduti alla Comedia debbiano essere anzi morali, che alirimente: tenendo per fermo, che se la Comedia appresso Aristophane, Eupolide, e Cratino philosophaua, douesse ciò fare modestamente, intelligibilmente, & per lo più d'una tal sorte di morale philosophia: il perche soggiunge, egli, che si dee credere, che dicendo Neottolemo appresso d'Ennio, che à lui era lecito philosophare; ma poco lo diceffe, come persona poetica, & nò come soldato ch'ei fosse: & anchora si può certo stimare, che Aristotile riprendesse Euripide d'hauer seminato per tutta la sua Menalippa la Philosophia d'Anassagora, per essere ciò sconuenueuole in opera tale; & non per essersi egli seruito in farlo d'una donna: laquale se fosse stata ripiena di scienza, com'è da credere ch'ella fosse, poiche da esso fu intitolata sapiente, trouandosi in tutti i tempi delle donne in ogni professione eccellenti, ch'ella l'hauesse potuto fare, nò deuena apportarli biasmo, seruandosi da esso in lei il decoro della persona se non in quanto simile opera poetica non lo conceda.

Hier. Concorro nel parer di quel gentilhuomo nelle Comedie popolari: ma nelle philosophice, ò per la materia, ò per la persona si dee procedere

procedere altrimenti, come ne' Dialogi di Platone, che per de-
ro d' Ateneo nell' undicesimo libro, & d' Aristotile nella Poetica
sotto nome d' attione si contegono: & furono alle volte Dra-
maticamente recitati, secondo Plutarcho nel settimo libro de' Ra-
gionamenti simposiaci. Ma alla sua consideratione intorno al
Neottolemo d' Ennio, mentre dice che si deve credere, che non
come soldato, ma come persona poetica egli così parlasse, desi-
dererei volentieri di potera approvare il detto suo, come di gen-
tilhuomo dotto, & da bene: ma veggio di non potere; poiche
M. Tullio nella seconda Tuscolana al principio, dove d' esso
Neottolemo fa uella, dice queste parole; Sed in vita tamen oc-
cupata: atque ut Neoptolemi sum erat. Militari pauca ipsa
multum saepe profunt. Que pur a Neottolemo, come a soldato
concede il poco philosophare. Ma che dirò della Menalippa
d' Euripide? Certo che Aristotile riprende Euripide, non perche
hauesse per tutta la Tragedia seminato la Philosophia d' Anas-
sagora: ma perche hauesse indutto quella giuanetta, che per
saluare i suoi piccioli nati esposti nelle stalle de' buoi, dalla mor-
te, che loro minacciua di dare, il padre di lei, credentesi quei
prodigiosamente essere stati dalle vacche partoriti, disputasse
sottilmente secondo i dogmi d' Anassagora, che i semi delle cose
fossero nell' aere: & che perciò non potea quella esser prodigio,
ne portento, o mostro più che natural cosa, come si cana da Dio-
nigi Halicarnasseo fra Greci, et da Varrone fra Latini in que'
libri che fa delle cose della Villa. Et tanto più, che appare ma-
nifestamente Aristotile in quel loco riprendere il decoro nella
persona rappresentata dall' Histrione, e i costumi non conuen-
uolmente seruati, hauendo poco inanzi detto, ἀλλὰ οὐκ ἀκού-
τον γυναικί, τὸ ἀνδρείαν ἢ δ' αὖτις εἶναι, che quantunque tolei fosse
dotta, & per così dire Philosophia, nondimena perche non si ser-
uaua il decoro delle Donzelle in uniuersale, che non sono Philo-
sophe, & ragioneuolmente si riprende, perche la Poeta in questa
suo seguire Vniuersale conuene colla philosophia, come dice
Aristotile.

Hor. Dante s'afferma essere un mare di scienza; & pur erra nella *Philosophia*; non si potendo dire (secondo l'autorità d'Aristotile) che l'Anima tema, ami, odij, sperì, od habbia alcuno affetto simile; ma si bene che tutte queste sieno operationi del composto, cioè dell'huomo: si che ne anche in questo verrà egli (per mio credere) scusato à bastanza. Voi nulla rispondete?

Hier. Homero nell'undicesimo dell'*Vlissea*, & Virgilio nel seito dell'*Eneide* vi risponderanno, se nelle loro anime sieno simili affetti. Per hora nol vudò dir'io.

Hor. Nelle Comparationi egli è non poco di viltà ripreso, & di bassezza in alcuna d'esse. Et massimamente in quella.

Di pari, come Buoi che vanno à giogo.

Andava io con quell'anima carca

Fin che l'sofferse il dolce Pedagogo. Che per conto della bassezza sua, delle parole, del modo vile; per le quali, & nel quale ella viene espressa, è giustamente ripresa in Dante: il quale non può scusarsi coll'essempio d'Homero, di Virgilio, del Petrarca, & d'altri: sì perche quando nell'istesso modo l'hauessero usate, non sarian senza biasmo; sì anche perche al tempo loro, e particolarmente d'Homero, & forse di Virg. poteano quegli animali non esser tenuti così vili; come hoggi si tengono; poiche vi è fatto fede da fedeli scrittori, che da gli Egizij i buoi furono adorati per Dei: & che da alcuni popoli si venaua l'uccidergli, come utilissimi al genere humano, per cagione dell'Agricoltura. Ma quello, che più importa, i predetti Poeti l'aggrandiuano con parole alte, e magnifiche, & toglieano in buona parte loro la viltà, & la bassezza, che portano naturalmente seco: così come fece il Petrarca quando disse.

Veggio la fera i Buoi tornare sciolti.

Hier. Tutta la forza di questo argomentare contra la comparatione giudico che sia; perche è presa da vile animale, per quanto suonano le parole: il che s'io prouerò non esser vero manifestamente, non mi darete voi l'erba, & vi chiamarete vinto?

Hor. Sò che Varrone ne' suoi libri delle facende della Villa commen-

da

da molto in un capitolo particolare il Bue: ma l'importanza
sta nel provarlo, che à tempo nostri egli sia tale: che così la in-
tende il Bulgarini.

Hier. Dico che vno prouare à nostri tempi i buoi essere in prezzo mag-
giore, che al tempo di Varrone; & di Virgilio.

Hor. Del costoro tempo, forse per l'autorità vostra meco, lo mi persua-
dete ageuolmente: ma del tempo de gli Egittj, che l'adoraua-
no, non già: perche non sò in qual maggiore pregio hauer si pos-
sa una cosa, che s'adori.

Hier. Vorrei che il Sig. Bulgarino hauesse indutto per rispetto d'Home-
ro, costume da Historia Greca; & non fusse uo per tronarla fine
in Egitto; che forse per altro anchora non fa à proposito. Et as-
sai li era indurre quello, che Pausania nelle cose Atheniesi dice
de' Sacrificij all'altare di Gione Polieo: oue il Sacerdote, che
Busono s'appellaua, percossa coll'Acetta i buoi, fuggendo solto
da gli occhi delle persone, quasi sacrilegio commesso hauesse, in
giudicio s'appellaua l'Acetta, come rea del fatto, & compagna
del malfattore.

Hor. Ridicola cosa: ma non sarebbe stata migliore, quell'altra, che
nell'Iliada dice Homero Iphidamante figliuolo d'Antenore ha-
uer mandato al suocero suo per dono dello sposalizio, o per compe-
ra più tosto, diotto, della moglie un centinaio di buoi.

Hier. Certa cosa è, che Greci, come dice Pausania nelle Messinesi,
erano di buoi studiosissimi: & in grande stima fra loro se gli
haueano; ma nondimeno i Romani anchora non meno se gli sti-
mauano; sì per quello che hauete detto coll'autorità di Varrone;
si anche, perche tenenano opinione, che l'Italia da Vitelli pren-
desse il nome, dicendosi Italia; quasi Vitalia: perche produce
più che altro paese bellissimi buoi: il che se è vero, chi potrà di-
re i buoi etiadio douere essere in minor prezzo appo noi, che pur
siamo dell'Italia; di quello che appo Romani si fossero.

Hor. Questo prouerebbe l'eguaglianza: ma voi prometteste di pro-
uarmi, che fra noi sono in maggior prezzo, se ben vi ricorda,
ch'essi non furono fra Romani.

Hier. Promissilo: & quasi m'era uscito di mente. Ma ditemi, & i son-
niem e gli d'hauer mai letto in Nonio Marcello, quanto si va-
lesse la pecora appo i Romani?

Hor. L'ho letto: & v'è più d'una volta: ma vi prendete voi giuoco
di me per Dio? che hanno da fare pecore con buoi?

Hier. Non giuro certo: non ho mai visto un buio che si apprez-
zasse come un pecora.

Hor. La pecora un decusse, cioè dieci assi s'apprezzava, e'l bue un
centusse, come a dire cento assi.

Hier. Adunque per ragione di proportionone un bue valeua tanto, quā-
to dieci pecore: Et nella giustitia commutativa si poteano scam-
biare dieci pecore in un bue. Hora chi è tanto pazzo ne' tempi
nostri, che d'un suo bue facesse tal cambio?

Hor. Nessuno, cred io.

Hier. Et quanto alle leggi che ne' tempi nostri vetino uccidere i buoi
aratori, non credo che ne dubitate, et anzi anchora prendergli
in pegno senza giudicio; per le dispositioni municipali che cre-
derò nell'altre bene ordinate città di così essere in ciò vigorose,
come sono in Bologna patria nostra: che se pare altrui, che l'Pe-
trarca magnificasse la comparatione de' buoi, che tornano la se-
ra a casa sciolti, con parole alte, & grandi (il che non sò ve-
dere per esser tutte parole ordinarie comuni, e proprie, Sciolti
Tornare, Sera, Veggio.) in quel luogo; che direte in un altro,
anzi in due pur del Canzoniero, quando bassissimamente men-
zione ne fece.

Et col Bue zoppo andrem cacciando l'aura. Et
Caccio con un Bue Zoppo, infermo, & lento. Veracemen-
te è mi pare, che non potrebbe mirarsi ne in atto, ne in pittura
ta più vile, ridicola, & sorda cosa di questa io. Un Poeta cora-
nato d'alloro calzaro al collo, adobbato di porpora toga insino
al tallone, a cavallo d'un bue storpiato, dare delli sproni al fian-
co, per metterlo in caccia giù per un prato. Ma non più oltre
vi prego. Homero dunque vi parrebbe d'hauer fatto peggio nel-
la comparatione d'asino ad Atace, essendo più assai vile anima
le questo, che quello. Et pur cotale comparatione da Plutar-
cho

cho nel suo Homero come bellissima, e ingeniosissima cōmenda
la si vede; che ch'è se ne dica nella sua Poetica il Mutio et a me
quantunque volte m'auen di leggerla; sommamente dilecta.

Hor. Ne picciol diletto paré anche à me d'hauer preso di tal discor-
so: seguiamo dunque l'altre comparationi, Et veniamo à quel-
la d'huomini ad huomini intorno alle attioni per simiglianza
d'attioni d'huomini ad attioni d'huomini: come quella di Lia,
Et Metelda al ventottesimo del Purgatorio, ch'è si rende poco
ingegnosa; se non difettosa.

Hier. Metelda si volge à Dante con quella leggiadria, che in atto usa
donna, che danzi: la quale Comparatione à me non sembra in-
grata; non più perche tutti i buoni Poeti sieno frequentissimi
in sì fatte Comparationi, come Virg. nell'Eneide la fa dal sa-
nio, che queta i romori del Popolo à Nettuno, che tranquillà il
mare: Et di Diana tra i Chori delle Nymphie à Didone, Et al-
troue del Pastore à Pallante; che perche i maestri di Ritorica
parlando delle comparationi non sogliono biasimare già simili
comparationi personali; anzi non considerano più spesso altre
che queste. Vedete Theone, Et potrete chiarirvene: Et ciò non
senza gran ragione. Perche sendo la cōparatione vna cosa, che
ce ne costituisce vn'altra, da noi conosciuta, allaquale rispon-
da per proportion quello di che parliamo, fa bisogno che v'hab-
bia vn certo passaggio, che da Greci *σχηματισμός*, Et da Latini
Adaptatio si chiamà: il quale, oue bene accommodato si troui,
chi dubita che renda la comparatione illustre, Et la rappre-
sentatione del Poeta merauigliosa? Chiunque vuole intendere il
gratioso riuolgimēto di Metelda à Dante, nō credo io, che dalla
pietra del mulino, ò dal frullo del pagliaio, ò dal tempo dell'hu-
mido, ò da simile altra cosa meglio l'imprēda, che dallo snello di
zare di donna: nè per me vi saprei trouare menda veruna.

Hor. La Pina di san Piero à Roma colla testa di quel Gigante, sen-
za dubbio per la ragione addutta da voi, pecca per oscurità ap-
presso di coloro, che veduta non l'hanno; come che non s'insegu-
loro cosa alcuna, ò per dir meglio, dimostrandosegli il non cono-
scinto

sciuto per lo non conosciuto, ò per lo meno conosciuto.

Hier. Quando dissi, Cosa da noi conosciuta, intesi secondo potenza ad atto non lontana: laquale nelle comparationi è bastevole. & allhora massimamente quando cosa nessuna impedisce la materia, che si conosca per se, da chi n'ha vaghezza; comè quella Pina in publico esposta. Cotali sono le comparationi di lupi, di leoni, di cerui, di tigri, & di simili altri animali, che empiono i libri de' Poeti. Et pur da moltissime genti non sono conosciuti, nè bene spesso da' Poeti che gli ci descriuono.

Hor. La translatione della Lucerna del mondo, ò simiglianza, che uogliate dire al Sole, non è dubbio che è rea, per lo male odore dell'olio, ilquale porta seco, che ne dà subito nel naso: & per questo è brutta, & sozza: & se ben'è presa dalla luce, & dallo splendore, non si può già nominare Lucerna, che noi d'olio, e d'un lume non ci rammemoriamo. Però Virgilio sen'astenne, & usò più tosto la voce Greca *Lychni*. Ne farà questo già che la Lucerna non sia principalmente stromento di cucina. Et per ciò con ragione si può dir bassa, & vile troppo la comparatione ò metaphora presa dalla Lucerna al Sole celeste: onde Virgilio molto l'aggrandì, oue disse.

Lustrabat Lampade terras. Astenendosi dalla Lucerna, & usando in luoco d'essa lampade, cosa solita di tenerfi nelle Chiese auanti à sacri altari.

Hier. Non è lontano dalla merauiglia mia il bello, & acuto ingegno di quel gentilhuomo per altro viuace tanto, mentre mi pare così in questa particella, che da se medesimo s'allontani. Perche la lampade ha pur l'istessa ragione di puzza d'olio, & d'un lume, che la Lucerna: & quanto à Virgilio, che usasse anzi la voce Greca *lychnos*, che lucerna per questa si fatta ragione, non mi induco facilmente à crederlo: poiche appo i Greci tanto vale quella parola, quanto quest'altra appo noi, con quella puzza del fumo, & dell'olio: sì che con quella voce tanto rappresentaua Virg. à suoi tutte queste cose sozze, quanto hauesse detto Lucerna. & quando Sernia in quel loco nota, laudando il giudi-

cio di Virg. che non habbia usato la voce Latina più tosto, che la Greca, credo che risguardi anzi la bassezza della voce, che le circostanze, & conditioni accidentali della cosa, in quel modo che altroue pur si vede ch'esso Poeta non si guardò di rappresentare nel Lychno il fumo, e l'untume, & la sozza figura del fongo nel primo della Georgica: laquale con maggiore cura fu da esso à perfezione condotta; ond'ella meritò d'esser poi per la sua eccellenza, da Greci nella loro lingua rinolta, come narra Snida. Dicendo adunque Virg.

Putres concrescere fungos; mi pare, che della putredine de' fonghi del Lucignolo non possa venire nè al naso, nè à gli occhi vista, nè odore che sia buono, nè grato. Che la Lucerna sia stromento principalmente di cucina, altrettanto dirò del Lychno, quando ciò sia pur vero, nè sò come il mio Martiale vel concedesse.

Illustrem cum tota meis conuiuia flammis

Totq; geram Myxos una lucerna vocor.

Hor. Se voi ben saluaste mille volte, e più la cosa della Lucerna non sarà già che possiate difenderlo ch' Ei non sia stato licentioso troppo intorno alla fauella, usando voci sporche, dure, & vecchie, formandone delle noue, accorciandone, mutandone, & lungandone, usando delle pedantesche, & delle barbare di qual si voglia linguaggio, & tramettendo fuor d'ogn'esempio tra versi volgari de' versilatinì, & d'altri Idiomi: ilche douria essere basteuole à condannarlo come di confessione di bocca propria.

Hier. Il Petrarca quando in vn sonetto disse.

Ennio di quel cantò ruuido carne

Di quest' altro io; potea più tosto dirlo in vn certo modo di Dante, che di se: perche io soglio dire, che Dante è stato l'Ennio de' tempi, et della lingua nostra; essendo egli fiorito nel pargoleggiare, anzi nel primo nascere d'essa: intorno à cui tronuò i pruni, & le seluatiche tutte; delle quali ne gli sterpi era impossibile che non ne rimanessero etiamdio infinite; perche in
also

alto erano pullulate. per soffocarla, come dal Theforetto di Jer Brunetto per certi fragmenti, che se ne trouano, conoscer si può te, che son quasi tutte voci dure, barbare, Straniere, e rancide. Hora se la seuera anti-hità Romana perdonò ad Ennio la sua ruuidezza, & n'andò facendo la scielta del buono, non dannandolo però per lo cattiuo; non deuremo noi scusare almeno, se non toliere il nostro Dante, che non intese ad altro mai, se non a giouarci, sì nella lingua, & nelle voci, come nelle cose, et nelle scienze, hauendolo infeme i dotti, e valeri huomini padri nostri et tollerato, e scusato? Et se i Romani (come dice Plutarcho in Numa pompilio) da principio mescolauano le voci Grece con le Latine, molto più che non faceano dopò licentiosamente; perche nõ deurà essere stato lecito a gli Scrittori antichi nostri di fare altrettanto colle voci della lingua Latina, che è pur madre di questa?

Hor. Adunque doueremo abbracciare così fatte voci per questo rispetto? io per me non leggo mai Dante sì volentieri, che non intoppi bene spesso con mal gusto, oue le trouo.

Hier. Se m'hauete bene inteso nel detto di Plutarcho, volli scusar Dante, & non già farlo duce da esser seguito; Hora v'aggiungo secondo il consiglio di Festo Pompeo in simili voci latine antiche, che douremmo più tosto non quasi nitiose riprenderle; ma come testimoni della reuerenda antichitate religiosamente (per così dire) ammirarle; cioè non toccarle, & quell'altre in nostro uso volgerle. Et che sapete voi che talhora tempi non vengano, che ò parte, ò tutte riceuendo le approuino? il tempo, & l'uso (figliuol mio) riproua le approuate talhora, & talhora le riprouate approua; dicono i dotti, Tanto uoò hauer detto delle straniere anchora d'altre lingue, & d'altri paesi. Considerate quello che nel Cratylo dice Platone della voce uoà appò i Greci: che se come straniera ributtata si fosse, quante voci con essa composte, belle, vaghe; e nobili si sarebbono perdute? con tutto, che come serine Athenico gli Attici abhorrissero grandemente d'usare altre voci, che le loro natie.

Multa

Multa renascentur quæ iam cecidere, cadentq;

Quæ nunc sunt in honore vocabula, &c.

Hor. Et perche non potèua egli usare la scielta parca, e modesta se-
condo il precetto d'Horatio, la oue scriue à Pisoni.

*In uerbis etiam tenuis cautusq; serendis? Et non fare (co-
me è in prouerbio) d'ogni herba fascio?*

Hier. Se non v'ho detto espresso, v'ho almeno accennato, che la età
oue scrisse Dante non era capenole di regole, nè di precetti per
fare scielta di voci, come la nostra. Et credo; chi hauesse vo-
luto ad Ennio, & à Plauto prescriuere sì fatte regole, che se
ne farebbono fatti beffe: anzi credo, che non vi s'haurebbono
potuto prescriuere: perche le regole, e i precetti dall'uso de gli
scrittori si traggono, che se in que' tempi non erano, come si
poteano trarre giamai? A primi troppo grand'obbligo del bene-
ficio si dene, & altresì troppo grande scusa della sonnolen-
za, & de' trascorsi.

Hor. Come? Adunque scuferete Plauto in molti luochi per le voci
sozze, horride, e scabrose: & nel Penolo massimamente, che
habbia fatto parlare quel Carthaginese in sua lingua non inte-
sa, ne conosciuta da gli spettatori?

Hier. Scuferollo: e pressò che non dissi, ammirerollo per buonissimo
Poeta Comico, & nel suo genere mirabile.

Hor. Che direte? Nò ci sono di molti che noll'accettano per degno del
nome di Poeta? hauèdo egli fallato in molti luochi, che sarebbe
lungo il narrargli adesso: onde à ragione fu detto da Horatio,

*At nostri Proaui Plautinos & numeros, et
Laudauere sales, nimium patienter utrunque
Ne dicam stulte mirati.*

Hier. Non mi souiene che fra gli antichi Critici dal nome del Poeta
s'escluda Plauto: so bene che'l Sedigito vel ripone, & Varro-
ne fece delle sue Comedie bella, & diletteuole censura. Et M.
Tullio gran maestro, & artefice de' sali, & de gli scherzi, &
motti, nel primo libro de gli Vfficij suoi tiene contra Horatio
merauigliosamente, dicendo. *Duplex omnino est iocandi ge-*

nus. Vnum illiberale, petulans, flagitiosum, obscenum: alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum; quo genere non modo Plautus noster, & Atticorum antiqua Comœdia; sed etiam philosophorum Socraticorum libri referti sunt.

Hor. Il luogo m'è palese, & la diuersità fra questi due valenti huomini; ma vi desidererei sentenza piana sopra.

Hier. Et io con molti altri la lascio nel mezzo per hora, rimettendomi a quanto n'hò scritto frà le mie ciancie sopra Horatio: tuttauia dico, che non credo valere questa conseguenza. Plauto si dannà ne' sali, adunque non è Poeta: perche quantunque la sentenza, & le parole sirichieggano alla Poesia: nondimeno l'imitatione fa il Poeta. Haurei ben vaghezza grande, che mi fossero palesati quei molti luochi, che è lungo à raccontargli adesso, on'egli habbia fallato: che se fossero molti, cioè due, o tre, secondo la spositione de' leggistì: Non ego paucis offendar maculis; ma se infiniti, come pare che s'accenni, mi merauiglierei, che in tanti anni nò se ne fosse fatto dà Censort memoria.

Hor. Se foste fatto spettatore di Comedia, che voi non intendeste, vi dareste voi con pazienza l'orecchie, o più tosto con isdegno, e dispreggio le spalle?

Hier. Chi ne dubita?

Hor. Ne più, ne meno fareste à Plauto nel Penolo, mentre induce colui à parlar Carthaginese; se quella lingua nò era al suo tēpo in modo nota al popolo di Roma, ch'ella douesse facilmente dà i più essere intesa: poche altrimente sarebbe stata una sciocchezza il far parlare colui senza introdurre un altro, come in parte si fa, che per interprete la dichiarasse: poiche haurebbe offuscato il cōcetto della fauola, col nò essere intesa da gli ascoltati, et dà lettori de' suoi tēpi. Et in molte parole che da lui si parlano Carthaginesi, vi s'introduce l'interprete, che seco parla à dichiararle. Di che si veggia il Piccolomini sopra la particella settima della Poetica.

Hier. Non ho letto, per cominciare dall'ultimo, senza mia gran merauiglia più volte sopra quella particella il Piccolomini: et non mi è paruto mai, che dica cosa quini, che conuenga con Plau-

ro per conto di quel Carthaginese, mentre l'appella più volte prigioniero: perche à me non pare che si possa persuadere in lo co alcuno di quella Comedia, che colui sia prigioniero; anzi da pertutto libero, & secondo i costumi liberali, si nel rinfacciare la sceleratezza à quel seruo, si nel dare la tessera hospitale, si nel condur seco famiglia coll'anella all'orecchie, come nel restituire la heredità al nipote, & finalmente nell'essere per padre, Zio, e Signore riconosciuto dalle figlie, dal nipote, & dalla balia, senza fare mentione di sua prigionia, ò ne pure vn tantino deplorare la miseria della cattività sua: onde conchiudo, ò che'l Piccolomini, mentre scriuca quella particella non hauesse ben bene rineduto Plauto, & anzi hauesse equiuocato dal Peno lo à i Captiui, ò chi hebbe cura di stampare i suoi scritti, malamente gli copiasse. Ne io porto openione, che quelle parole non hauessero da fare altro effetto, che indicio di colui, che fosse Africano: perche all'habito egli era à sufficienza manifesto, come il conobbe quel seruo. Il perche se è luoco alle cōiecture, credo io che necessario fosse di fauellare così à quei serui, ouero cōpagni suoi, ch'ei seco menaua, i quali verisimilmente non intendessero altra lingua, che la loro. Il che si può conoscere in quel giouanetto, che nel riconoscer della balia, che era sua madre, le fece il saluto, che fu rendutoli da lei in lingua Africana.

Hor. Che volete voi, che in quel soliloquio potesse l'Africano dire, che non fosse bisogno à gli spettatori di sapere?

Hier. Per coniettura dirò, che riuolto à serui suoi douea narrar il lo co, il tempo, & la ragione dell'hospitalità sua in Athene così come si vede, poiche mutata lingua, salutò gli Dei, & le Dee di quella Città, con quelle altre cose che seguono.

Hor. Il dialogo dell'interpretatione del seruo non fu egli necessario per intelligenza della fauola à gli spettatori?

Hier. Per lo riso, & per lo gioco sì, ma per altro nò: perche son sicuro, che quel seruo non ne intendesse vna marcia strazza: & che quando disse.

Nullus meſt hodie Pænus Puniõr, Se bene è scritto Pu-

E 2 nior,

nior, veracemente se dicessè Penior; scherzando all'usanza Plautina poco honestamente, col beffare in tal guisa il patron suo, com'era solito.

Hor. Per quale strada mi farete credibile, ch'ei non ne sapesse una marcia strazza, se pur si vede che l'interpreta?

Hier. Non vi gabbate quando leggete quel Dialogo: anzi attendete bene tre cose: & vi sgannerete. La prima, che quel seruo interpreta le voci Africane per simiglianza, come quel Palum erga dec̃tha; Palas, & mergas datas, che à partito niuno può starc; come vdirete. La seconda è, che quel Carthaginese non è rappresentato se non huomo grane, & di riputazione: & per questo non s'ha da credere, che veramente recasse mercantia seco di quelle sciocchezze, che il seruo dice, che recaua; nè che meno egli volesse farsi riporre sotto vna Graticcia carica di molte pietre, per esserui ucciso. baiata manifesta. La terza, che alla fine quel seruo non li souenendo più oltre interpretatione temerariamente, come l'altre, per burlare il patrone, chiaro confessa di non ne saper più. Il che sarebbe stato falso, & contra quello, che prima hauea detto, che nessuno era più Peno di lui. Giungeteci la quarta, che fuor del deuere il Carthaginese adirato si mostrerebbe col seruo, se diritta, & buona interpretatione hauuto hauessero le parole. Chi haurà meglio da parteciparne gli studiosi, ioli ne haurò senza inuidia, gratia allegra, & immortale.

Hor. Infino adhora io ne rimango satisfattissimo; ma negherete voi almeno, che questi poemi di Dante sieno Episodici, nè contengano concetto, che si possa tenere à mente in un giro di memoria?

Hier. Che tutta l'opera di Dante sia piena più che altro Poema d'Episodij, & che in un giro di memoria comprendere non si possa, tengo da voi: ma che semplicemente Episodica chiamar si debbia, non vi concedo facile. Perche Episodica tengo io quella favola, i cui Episodij sono malamente cōmessi, & connessi: quale è per auentura il Pluto d'Aristophane la done à Cremilo fat

tor ricco, quella turba d'amici scambievolmente fanno festa: parendomi quella una riempitura per aggrandire la favola. Così anche il Prometheo legato d'Eschilo per gli Episodj dell'Oceano, della figliuola d'Inacho, & di Mercurio. Nè meno il pianto delle Donne Troiane nell'Iliada; cioè dico, considerando quella parte di per se, che oue il rimanente così fosse intessuto, per mio credere, sarebbe la favola Episodica, & vitiosa. Ma in Dante sono ordini nell'Inferno di Cerchi, & di Bolge per le pene de' dannati: le quali chi terrà à memoria, terrà insieme à memoria tutto l'Inferno, & le pene, & il contenuto d'esso. Altrettanto dico del Purgatorio, & del Paradiso.

Hor. Nel Paradiso per la collocazione de' cieli, di cui variamente da gli scrittori si tiene opinione, Dante non si lauda.

Hier. Assai basta à Dante, che se non i più tengono seco, almeno qual che uno de' dotti, & de' gli scientati vi s'accordi. Ma à me pare, che tale ordine communalmente si tenga essere il verace.

Hor. Impossibile mi pare in un giro di memoria potersi inchiudere tante, & sì varie cose con tutti gli ordini, che mi ci fingete: & cotanto mi ci confondo, che ne senza il libro in mano saprè dire che vada prima, & che poi.

Hier. In un giro di memoria inchiudersi una cosa, non vuol dire col le circostanze sue, ma il principale argomento suo in poche parole accolto, che per cagione d'esempio, se volete l'attione dell'Inferno, potete così dire. Vn valoroso Philosopho datosi alla contemplatione della vitiosa vita humana, scende al conocimiento delle speci d'essa, & di cercbio in cerchio, & di Bolgia in Bolgia riguardando, vede l'infelicitadi, oue cadono i vitiosi: dalle quali partendo, se ne ritorna à migliore contemplatione. Tutto quello, che trà questi due termini s'inchiude sono Episodj necessari alla favola, non bisognosi di riporre nella memoria in uniuersale, se non quanto l'huomo tiene vaghezza di sapere qual pena à neghiosi si venga, & quale à ruffiani, vsurari, & simili.

Hor. Il principio, & la fine riconosco; ma il mezzo non già.

Hier.

Il mezo dell' Inferno (quanto all' attione) à punto è nel canto di cisettesimo, doue Gerione tragitta Dante à Malebolge, che si come nelle Comedie Dramatice maggiori nel mezo si veggiono le turbulentie, così quini à Dante le paure succedono sì da Gerione, come da demonij: e studiosamente credo io, che la facesse cotale egli; poiche della Cantica quello è pur il mezo: e tutta la prima parte insino à Gerione è partita in cerchi, & da Gerione à Lucifero in Bolge. Si che qualunque vorrà riducerlofi alla memoria per conto de gli Episodij, potrà bene auertire gli ordini de' cerchi, & quai dannati contenga ciascheduno d'essi insino à Gerione, & da Gerione à Lucifero quante Bolgie, & quai peccatori habbia ciascuna Bolgia: & di tal maniera con agenuolezza sarà compiacinto.

Hor. Ammettansi tali ordini à suo senno costituiti nell' Inferno, & nel Purgatorio: ma nel Paradiso l'ordine de' Cieli da pochi conosciuto, & frà quei pochi di qualche controuerfia, non giudico, che debbia generare altro che confusione.

Hier. Dianzi dissi, che bastò à Dante che v'hauesse openione d'altri per se, che la cosa giacesse di quella maniera: & così vi replico; perche secondo Arist. nella Poetica assai vien difeso il Poeta, oue può dire, che tale era la fama, e così si dicea.

Hor. Grande sceleratezza, & di reo effempio si giudica quella imitatione, che al vinticinquesimo canto dell' Inferno s'induce: Vanni Fucci ladro, che squatra vergognosamente le dita in alto alla Diuina maestà, come in dispregio.

Hier. El fa bene anche punire del delitto.

Hor. Non basta: perche in prouerbio si suol dire. Non si vuol prima ferire, e poi porre le chiare: & la penitenza, che se gli dà, non è equiualente alla sceleratezza commessa.

Hier. Mi souiene delle leggi di Dracone, che per qual si voglia delitto, o graue, o leggiro che si fosse, faceano pena la morte; come che a lieni non fosse cosa più lieue di quella, & altrettanto à graui più graue. Così dirò di questa della dannatione, & del cruccio eterno, doue nessuno è più graue. Quanto al prouerbio

bio del ferire, e porre le chiare, poco mi pare à tempo (perdoni-
mi quel gentilhuomo sì virtuoso, & sì da bene, che l'induce)
poiche iui non si tratta d'ammendare, ò di sanare piaga; così
come ne anche di penitenza, non essendo loco la giu à peniten-
za veruna.

Hor. Si giudica per lo meno, che Dante li faccia far cosa, che non pa-
re che da i dannati, se ben si dicono bestemmiaare Iddio, ne an-
che da dimonij istessi possa agenuolmente farsi; parendo in vn
certo modo, che sia sollenamento di dolore il dispregiar colui in
qualche parte, da cui tu sia punito per tuo qualche demerto;
mostrando in ciò d'apprezzar poco la punitione: il che nell'In-
ferno non è verisimile che auenga.

Hier. Se si riprende nel Poeta l'imitatione della bestemmia nella per-
sona d'un bestemmiaatore, quale è il dānato; oue quel tale ò per
habito, ò per affetto sia tale, malamente si riprende: perche Ho-
mero etiamdio non è ripreso, che nel terzo dell'Iliada Aiace, &
altresi nel terzo dell'Ulissea Telemacho habbia indutti poco
pietososi verso gli Dei, facendo questo adirato, & quel furioso.
Nè parimente Dante sarà da riprendere facendo colui dannato.
Conciosiache i dannati son detti bestemmiaare continuamē-
te la diuina Maestà, in quel più horrendo modo, che da loro si
possa. Nè qui importa, che più sia bestemmia di parole, che di
gesti: che tutte sono ad vn modo horribilmente graui. Ne ui
s'ha da stimare alleggerimento (come dice il Sig. Bulgarino)
di dolore: perche il dolore à tutti in quel luogo è sommo, & in-
finito. Souengani di quello, che dicono i Poeti, cioè che perpe-
tuo vi corre il fiume Acheronte, che vuol dire senza letitia, ò
cōtentezza; che se vi presupponefimo alleggerimento nè sarche
be eterno, & infinito, nè senza parte di letitia. Nè quelle co-
se prendono la misura, che le nostre frà noi: onde se altro vi
rimane, seguite.

Hor. Molte altre cose n'ho vedute, che non me ne souiene: & per di-
re il vero, non le ho accolte nella memoria, come queste: le quali
per mio senno, la sostanza sono delle importanti. Sol mi rima-

ne, che'l Signor Bulgarini vi desidera, che'l MaZZone dea la risposta all'autorità di Platone, che scaccia la Poesia, e poeti dalla Repub. sua.

Hier. La Republica di Platone, per testimonio di Plutarco, tanto fu giudicata in quei tempi austera, che da Rettori delle Città di non volle mai essere ricevuta. Ma quando auenisse mai ch'ella pur fosse ricevuta, & offeruata, direi allhora, che da lui si danna la Poesia in quello istesso tempo, ch'egli sommamente la commenda: poich'egli insegna pur quelle sue leggi per mezzo della Poesia, & coll'imitatione poetica, che è il Dialogo.

Hor. Debbiamo noi credere, che se queste cose, che detto haueste, o dal Signor Celfo Bargagli, che in parte da voi le ha udite, ouero da qualche vn'altro di noi, in qual si voglia modo peruenissero alle orecchie del S. Bulgarino, se le prendesse in bene.

Hier. Perche nò?

Hor. Che so io? E sono alle volte certi huomini cotanto amanti di se stessi, & delle opinioni sue, che anzi che darne una vinta all'auersario, si conducono à dire, e fare cose da pazzo: come quelli schermidori, che sendo souerchiati, lasciano stare il giuoco dell'arte, & si conducono alla cieca disperatamente, arandellando la spada, à colpire.

Hier. Et io sono vn di quelli, che al primo colpo mi ritirerei, lasciàdo che ogniuno nel senno, & nel senso suo abondasse: perche all'ultimo il tempo approua il meglio, figliuol mio. Benche trà costeziali non ripongo già io il Signor Bulgarino: il quale, come intendendo, è gentilhuomo di belle creanze, di costumi nobili, & di lettere non vulgari, nè plebee: onde vùò credere, che le nostre risposte egli sia per sempre in buona parte ammettere, correggendo sinceramente ogni trascorso suo per amore della Verità; così come io col Sig. MaZZoni càdidamente prometto di fare, oue conoscerò d'hauer preso errore, che pur mi sia dimoſtro da altri, lodandone, & ringratiandone l'autore, & l'apritore del vero: & amare, & riuerire con voce viva, & con penna qual si voglia huomo, che in ciò beneficio mi faccia: perche di brama d'imparare

d'imparare non inuidio nessuno: così come di lettere, & di sapere istimo, e credo che molti, e molti mi vadano inanzi.

IL Signor Celso Bargagli gentilhuomo Sanese, & lettore alla prima Catedra di legge nello studio di Macerata, mi diede ne' mesi passati vn libro del S. Belisario Bulgarini stampato in Siena, in risposta di quelle cose, che'l molto Ecc. Sig. Iacomo Mazzoni hauea diuolgate in cōmendatione del grã Poeta Dante: & astringendomi, che vedutolo tosto douessi renderlo, perche potesse farne partecipe altri, secondo l'ordine dell'Autore; mi prego cara, & caldamente à voler dirli il parer mio, per gratificare à quel gentilhuomo, che se l'aspettaua, come gratia fauoritissima, & disideratissima. Onde parte per imparare, com'è vaghezza mia antica; & anche parte per mostrare, che infinitamente mi giouasse il seruire ad esso Signor Celso, che può in me tutto quello che vuole, mi diedi subito à leggere il libro: ne prima vi leuai l'occhio di sopra, che tutto due volte mel lessi; facendoui nella margine la seconda volta certe stelluzze alla dirittura di que' luochi, ou'io non mi satisfacua: ne dopo dimorai molto à rimandarlo. Il perche facendomi degno di se dopo tre, ò quattro giorni in casa mia il Signor Celso, mi tornò à pregare con sua natia gentilezza, che volessi aprirli la sentenza mia intorno à que' luoghi segnati. Io che mi persuasi sempre, misurando gli altri da me, che chiunque richiede in simili affari l'amico, più tosto sincera opinione, che adulatione torbida ne richiegga, mi lasciai intendere di certi luochi, rendendo così in voce le ragioni dell'opinion mia, nominandogli anzi col nome d'auertimenti domestici, che d'opposizioni: Le quali ne io scrissi, ne dettai, sì che forma d'opposizioni potessero hauere, come vuole nelle repliche il Signor Bulgarino appellarli. Ne più altra cura intorno à questo mi presi, se non tanto quanto dal Sig. Iacomo Mazzoni frà questo mezo auisato da me dell'opera stampata, mi sopraggiunsero lettere, che d'buon talento haurebbe rimesso nel parer

mio tutta la differenza per la parte sua di cotal disputa. Per laqual cosa parendo à me di troppo essere honorato, mi stiaua in pensier grande di quello, che mi douessi rispondere; quando il Signor Alessandro Cencio Academico nostro, & per nobiltà, & per lettere riguardeuole; per cagione d'officio uenendomi à visitare, mi pose in mano certi fogli di carta scritti à penna: & protestandomi inanzi tratto, che non uolessi farli forza, perche me gli lasciasse, ò ne trahessi copia, mi fece dar loro vna trascorsa. Queste erano risposte del Sig. Bulgarino à quegli auertimenti miei, ch' Ei chiama opposizioni, mandati à lui non da me, ma dal Sig. Celfo, che dalla mia bocca uditigli hauea. Io con tutto ciò non mi tenni di pregarlo, che si piegasse à farmene gratia della copia, ne vi feci profitto; affermandomi che colla licenza di mostrarglimi, tenea diuieto espresso di lasciarmegli nelle mani: per la qual cosa facilmente venni in pensiero, che questo fosse vn modo d'aprirmi strada à qual che malauoglienza, ò inuidia appresso di chi non sapesse ben bene, come fosse ita la bisogna: & perciò volli ire à trouare esso Signor Celfo: & poi che molto seco mi dolsi del suo buono officio male interpretato dal Sig. Bulgarino; per lo quale anzi opponente mi appellaua, che ingenuo scopritore del parer mio: et non meno di questo procedere del confidare più la scrittura in mano altrui, che mia; & non meno del lasciarlami capitare solo à vista con quel diuieto, che non mi fosse lasciata; mi condussi à ripregarlo, che uolesse farmene copia. Il da bene, & nobile gentilhuomo non acconsentì ageuolmente à miei prieghi, ma fece sol forza di persuadermi, che presso di lui era certa lettera, doue il Sig. Bulgarino li commetteua, che douesse ringrazziarmi grandemente, & farmi certo che mi si tenea obligatissimo, & affectionatissimo: & se non che nella lettera hauea mentione di certi altri negotij domestici, che non poteano fidarsi ad ognuno, mi haurebbe anche fatto vedere la lettera: & che queste risposte anzi erano per essercitatione, che per contesa. A che se bene si poteano rispondere molte cose, che altrimenti

se persuadeano, si per lo sopranarrato modo di procedere, se anche per la forma della scrittura del Signor Bulgarino, & perche s'era mancato di certa diligenza conuenuevole fra noi, velli nondimeno renderli in cambio della sua cortesia altrettanto della mia, in contentarmi di tener per vero tutto quello, che dicea, & accettare per legittima la scusa: con chiederli insieme il fauore della scrittura. Ed egli tuttauia replicando, che non hauea da quel gentilhuomo cōmessione di partecipar mene altrimente, che come io n'era partecipato, mi strinsi nelle spalle, et dissi, che solo Ei mi ponea in briga di scriuerne ad esso Sig. Bulgarino, tentandolo se hauesse voluto essermi scortese in negarmi quello, che più à me che ad altri si veniuà; & non dimeno ad altri più che à me si concedea: & con questo m'uscì da lui alla volta di casa mia; oue giunto à pena in su la soglia (che che se ne fosse la causa) da un suo gentilhuomo per lui mi fu recata quella carta, con molte scuse gentili, & cortesi. Del quale officio rendendoli gratie opportune, me le tenni, & considerai, & m'auanzai alle risposte, che qui sotto la sua scrittura, paricella per paricella fedelmente registrata, vederse potranno: che tutto similmente per essercitatione da me sarà fatto, non recandomi à disfauore, che possana peruenire alle mani de gli studiosi delle buone lettere, & talhora esser lette, & in particolare da esso Sig. Bulgarino, se auerrà mai che da suoi tanti, & tanto alti affari possa piegarsi à degnare questi inchiostri d'una guardata sola.

SIGNOR BVLGARINO.

Risposta alle Opposizioni.

Nella lettera al Sig. Horatio Capponi, diciamo, che quel modo di parlare [Nulla conosco, & confesso di sapere] non implica contradittione, essendoci la Copulatiua ET; la quale fa, che non si può ben diuidere: anzi tira à se la forza della paricella superiore negatiua **N**ULLA, che ritien forza di tor-

re via tutto quello, che le v'è inanzi: sì come è proprio della negatione. Ne l'essempio d'Aristotile nel terzo della Retorica al nono cap. vers. *Ceterum ambitus* è simile; poiche quel verso, che lui s'allega di Sophocle, ò sia d'Euripide generaua l'ambiguità per conto de' punti, non s'intendèdo doue essi hauesero à ire: peritche se ne prendeua diuersa costruzione, diuidendolo in più modi: & in quello non si troua la congiuntina. Negasi dunque, che quel nostro modo di dire ritenga in se ambiguità. Nò vogliamo già negare, che nella nostra opera non siano perauentura de' modi vniuosi del parlare: laqual cosa si vede aduenire non solo à me, che del perfetto scriuere non fo professione; ma à gli huomini grandi così Poeti, come Oratori della prima Classe. M'astengo da gli essempi per fuggire lunghezzà, bastà domi di non hauere hauuto intentione in quell'opera di dare norma di lingua. Le quèstioni deuranno essere de' concessi, & non delle parole.

HIERONIMO.

Poiche quello, che dissi all'amico commune in forma di parere à bocca, vuole il Signor Belisario Bulgarini, che sia oppositione, dico che molto mi sarebbe di piacere, che si fossero poste in carta le parole mie: perche apparirebbe certo, me non oppositioni, ma amicheuoli auertimenti hauer dati. Et fra gli altri nella lettera al Capponi hauea detto, che per più rispetto quella forma di parlare [io che nulla conosco, & confesso di sapere] douena ò tacerse, ò riformarsi cò vn'altra negatina dauanti à quel sapere, in peritolo modo [Et confesso di non sapere] L'una delle ragioni, che m'è stato moucano, era che si come Aristotile nel terzo della Retorica riprendeua vn verso di Sophocle formato di maniera, che congiunto se ne trahèua vn senso, & disgiunto vn'altro frà se contrari & de' quali vno era contrario al vero, & à quello che volea dire Sophocle; per simile maniera in questo modo di parlare disgiungendosi la sententia, si potea far credere che l'Autore si contradicesse: ripugnando alla ragione,

gione, che vno, à cui manca il conosciamento confessi di sapere. Tanto più, che disputando si sottilmente contra Dante, & pubblicando suoi scritti contra il Sig. Mazzone si valente letterato, veniva à struggere la poca, ò nulla conoscenza sua, & confermare la confessione del sapere: & per tal maniera il luogo d'Aristotile fa più che à proposito. Ne buona è risposta, che in quel verso non fosse la Copulativa ET: perche assai ve la intendeano per appositione coloro, che intendeano per ciò la Calidonia nel Peloponneso. Ne meno quell'altra, oue il Sig. Rispondente dice, che la causa della diuersa costruzione era, diuidendo quel verso in più modi. Et similmente dico, che la causa del contrario senso era, & è nelle sue parole notate il diuiderle in due parti: adunque Aristotile pur fa dalla mia. L'altra ragione si era, che cotale forma di parlare douendosi intendere in quel senso, che pareva conforme alla mente dell'autore: & che egli in queste sue risposte vuole che s'intenda, scopre una manifesta tromia, che è posta da Aristotile per vno de gli estromi vitiosi della veracità nel quarto dell'Ethica, stando le ragioni di sopra allegate della letteratura, & dell'animosità sua. Et perche dal Signor. Rispondente si tralascia questa come negletta, & fieuole, & si riguarda sola quell'altra, io parimente lasciandomo quella nella fortezza sua ferma, & soda, con ella è, auenderò à sostenere l'altra: per la quale nelle parole del Sig. Rispondente si raccolgono alcune conclusioni: le quali ributtate, non potrà parere malignole à crederci, che non pazientemente ci siamo indutti, à non approuare quella maniera di scriuere. La prima conclusione è tale, che la Et, è vna Copulativa, che tira à se la forza della particella superiore negatiua Nulla, che ridien forza di torre via tutto quello, che le va innanzi. Se questo detto fosse vero, nascerebbe nel Petrarca vna sentenza contraria tutta à quello, ch'è nell'animo suo di dire, perche nel Sonetto. *Amore è morte non dà qualche Stroppio.* Se Amore, ò morte non dà qualche Stroppio. Et

Et s'io mi suoluo dal tenace visco
 Menire che l'un con l'altro male accoppio.
 Io farò forse un mio laior sì doppio; La Et, che po'sta è
 nel principio del terzo verso ripetendo la negativa NON del
 primo, farebbe dire al P. che suo desiderio fosse di non disuolgersi
 dal visco; il che quanto sia da dire, nessuno è che nol conosca.
 Adunque non è così assolutamente vera questa prima conchiu-
 sione. La Seconda è che Auene anchora ad huomini grandi
 così Poeti, come Oratori della prima Classe usare de' modi vitio-
 si di parlare. De Poeti; concederei che certe licenze poeti-
 che si potessero appellare modi vitiosi; & che perciò non erras-
 se gran fatto il Signor Bulgarino; ma de gl' Oratori buoni nol
 crederci, ne il credo sì facilmente: & duro mi si fa che si possan-
 no cumulare que' tanti essempli, ond' egli per fuggire lunghezz-
 za s'astiene. Che per trouarne dieci soli in Demosthene, e in Ci-
 cerone; i cinquanta anni, che mi granano, bastati non mi so-
 no. La terza cōclusione è, che in quest' opera il S. Bulgarino in-
 tentione non ha, hauuto di dar norma di lingua: il che quanto
 appaia esser vero, patrà senza pena conoscere chiunque leggerà
 tutte quelle cose, che si dicono de gli errori di Dante. & deb-
 b'Alta fantasia, & della Lucerna del mondo, & dell'altre paro-
 le vili, plebee, forestiere, obscene, pedantesche, & non conoscian-
 te; le quali chi riprende in uno scrittore a me par sembra, che
 voglia darne la norma del non usarle tali. La quarta, che il
 notare per vitioso il sopradetto modo di parlare, non è un na-
 tate concetti, ma parole. Et sia creda, che fosse tutto il contra-
 rio; perche qui non si richiama in dubbio se una parola sia o
 non sia da riceuerfi; o bene, o male scritta, o noua, o vecchia,
 o propria, o traslata, o simile altra cosa; cho tocchi le voci sin-
 golar; ma si bene si disputa se con suoi diretti termini quella
 sententia, o concetto si possa dire, che sia splicito. Et diciamo,
 che no. La quinta, che chi riprende i Danti, i Petrarchi, e i
 Plauti, & gli riproba nelle parole, & ne' concetti; come im-
 perfetti, & ma, nichiloli, possa esso correx libera il campo, &
 far

far professione del non perfetto scriuere; come sarebbe à dire, che Lorenzo Valla riprendesse altri, che non hauesse seguuito le regole scriuendo: & esso irregolarmente scriuesse. Et io tengo che qualunque huomo scriue per esser letto da' dotti, & da' scienziati, deue far professione di perfetto scrittore, à voler mostrare di tener cura de' gli altri, nò meno che di se medesimo: & tanto più, quanto si notano, & si riprendono gli errori de' valenti huomini: perche chi vorrà credermi ch'io conosca sì acutamente gli errori altrui, vedendomi sonnacchioso passare i miei? Se Marco Tullio fosse mancato nell'Orationi di quell'arte, che ne' libri retorici egli insegna, i zuffoli n'andrebbono alle Belle. Et Catone riprese agramente Aulo Albino, che haueu d'osi tolto à scriuere in greco la Romana historia; chiedena, che perche era nato in Latio, & poco versato nell'altrui lingua, se li donesse dar perdono, se non conueneuolmente, ò con poca eleganza hauesse scritto; Hora che vogliamo credere, ch'egli tacesse à noi quel Culpa redarguit? Quel modo di dire adunque ritiene pur anche la prima dubietà, come dice il Sig. Rispondente: ne già è sciolta.

SIG. BVLGARINO.

Fol. 12. in fi. ibi Concedendoseli solo al presente.] Si risponde, che quella questione non è così chiara, almeno per le ragioni del Mazzone addutte quini, ch'ella in disputa, oue si stà sempre nel suo vantageio habbia da concedersi semplicemente: & delle molto più chiare, che non è quella proposizione, si reuocano in dubbio. A noi basta, che per quelle ragioni la resti dubbia: & presupposte le vere, se li concede in quella maniera che si fa. Mà che la nò sia tanto chiara, quanto da altri si dice; prouasi da noi nelle Repliche, doue ci adoperiamo in torre via l'autorità di poste dal Mazzoni in contrario; & insieme assai ragioni, & altre autorità, che s'adducenano dal Sig. Horatio Capponi à prò di tale opinione: laquale non ci essendo stata infino ad hora prouata, era almeno per supposizione dubitabile.

Micro-

Hieronimo.

Questa particella, se ben mi ricordo, pertiene à quella difficoltà, se al Philosopho pertenga disputare, & discorrere intorno alle cose de Poeti: & dissi, che sì non tanto perche Platone, & Aristotile sommi Philosophi n'habbiano disputato, quanto perche versando il Poeta intorno all'Vniuersale, si dice versare in quello, che è propria speculatione del Philosopho.

Sig. Bulgarino.

Fol. 13. Dall'hauer trattato in quest'opera.] Bastaci che Dante non sia legitimo Poeta à dimostrare che non sia stato ben difeso, per le regole dateci d'Aristotile nella Poetica: le quali si vanno insegnando da lui, per formare il Poeta legitimo: e con quelle prometteua il Mazzone douer difender Dante: ne poteva fare altrimenti, volendolo mantenere superiore ad Homero, à Virg. & ad ogn' altro buon Poeta, con preseruargli il nome non solo di diuino, ma di diuinissimo anchora: quello che è piaciuto anchora da alcuno donarli. Siamoci oltra di ciò sforzati mostrare, che Dante non sia ne Poeta legitimo, ne Poeta: alle nostre ragioni doueasi risponder prima, che si facesse supposto contro.

Hieronimo.

Nelle nostre difese di Dante crediamo senza dubbio d'hauer prouato questa Verità, ch'ei sia legitimo Poeta, per la legitima imitatione, & parte atterrati i fondamenti de gli auersarij in esse: & al tutto gli atterreremo poco dopo. Ben ci merauigliamo in questa particella del Signor Rispondente; che non contento di nominare Dante illegitimo Poeta, lo spoglia insieme al tutto del nome del Poeta, che per rispetto del verso non può già esserli tolto da nessuno, poiche ne anco ad Empedocle non legitimo Poeta si toglie cotale nome, ne da Aristotile, ne da Horatio. Che io douessi poi prima rispondere alle sue ragioni, che far supposito contra; dico che io non mi trouaua da quel tempo in atto di disputa; ma di parere, & d'openione: per la quale ragione uolmente io potea argomentare ben prima, & poi rispondere.

dere. Ne haueua preso io la parte del Signor Mazzoni: conciosiacosa, che io so benissimo lui esser da se basteuole, senza aiuto mio, per difenderfi: se ben dell'eccellenza di Dante nella Poesia non si dubita nulla da me.

Sig. Bulgarino.

Fol. 14. A quello che s'opponne, per mostrare che la Poetica sia parte della moral Philosophia, adducendo la Rhetorica, che ha simiglianza con la Poetica, è nondimeno chiamata da Aristotile nel primo della Rhet. c. 2. ver. Ex quo efficitur, parte della ciuile: la qual cosa vien confermata da Cicer. nel primo de Inuen. c. de iure ciuili, & partibus eius. Crediamo sodisfare à bastanza nelle Repliche, & per essere la questione lunga, & difficile: ce ne rimetteremo à quanto quini si dice; contentandoci per hora d'accennare solamente questo, che Arist. & Cic. parlano ad openione popolare, considerando la Rhetorica applicata per lo più alle cose ciuili. Ma se questo basti in verità à farnela diuenir parte, è non poco da dubitare.

Hieronimo.

Dicendosi dal S. Bulgarino, che la Poetica s'insegna, & si riceue per arte non altrimenti che la Rhetorica, & volendo ch'ella sia altresì rationale, ò sermocinale; & dubitando contra il Sig. Mazzone s'ella sia parte della morale, v'allegai quel luoco d'Aristotile per vincerlo coll'armi sue proprie. Hora il rispòdere che Aristotile parlò ad openione popolare in quel luoco, quasi che altroue ne parli, ò se ne possa, ò se ne debbia parlare altrimenti, mi pare una sottigliezza ben troppo grande; perche Aristotile inui non dice questo, col porre tali differenze: ne i Maestri di Rhetorica la nsegnano in diuersi modi, hora con precetti popolari, hora con precetti patricij. Et credo che tale autorità basti assai à farnela credere tale: poiche Arist. è pur in ciò il patricio de' patricij.

Sig. Bulgarino.

Fol. 15. Io non mi determino inui, ne altroue ad alcuna opinione intorno al fine principale del Poeta: & quando si volesse

G

mantenere

mantenere, che il fine suo (come tiene il Mazzone) fosse il giouamento, non mancano à questa tale openione le sue ragioni, & l'autorità d'Arist. et d'altri anchora. Ma perche adhuc sub iudice lis est: & più tempo bisogna à tanta lite, non conuiene tanto assolutamente affermare, che la contraria sia à mente d'Aristotile.

Hieronimo.

Quando in leggendo l'opera del S. Bulgarino giunsi à quella parte segnata à fogli 15. non mi potei risolvere, che cosa egli si volesse dire, parendomi quini una di quelle forme di parlare, che da Rhetorj Dialogia si chiamano: & per tale la notai; & non già per determinare se fine di Poetica sia, ò non sia dilettare, ò giouare. Di che poi il Sig. Bulgarino tragge ch'io habbia voluto determinare la questione: dellaquale parlo nelle difese, rimettendomi à quanto iui hò scritto. Qui solo si renderà conto del Dialogio; le cui parole sono. [Et questo ancho per l'openione di quelli, che vogliono, che'l fine principale d'essa Poetica sia non il dilettare, come da molti non senza ragione si tiene; ma il giouare] le quali si possono per mio parere intendere in due modi. L'uno, che molti non senza ragione tengano la fine principale essere il giouamento, & non il diletto. L'altro, che il fine sia da molti creduto, non senza ragione, il dilettare, tutto che veramente sia il giouare: si che quelle parole [come da molti non senza ragione si tiene] risguardino la parola Dilettare scompagnata dalla negativa. Tale fu l'auertimẽto mio. Nelle difese poi (come ho detto) à mente d'Aristotile (s'io non m'inganno) tengo la dilettatione.

Sig. Bulgarino.

Fol. 17. L'esempio del Sannazaro ne' libri de partu Virginis: il quale ha messo nell'Inferno i Giganti, e i mostri, come si vede fatto da Dante, con tutto che anch'egli sia Christiano, & parli con Christiani; non iscusà Dante, per non esser mancati di quelli, che hanno riconosciuto nell'opere del Sannazaro molti altri errori: & in particolare lo Scaligero nella sua Poetica
al

al settimo libro chiamato *Hipercritico*, lo riprende vivamente dell'istesso errore: non tanto che per un tale esempio si difenda Dante.

Hieronimo.

Si disse al commune amico, che bisognava considerarle bene, che nell'*Inferno*, luogo di forme spaventose, & horrende ripose Dante tutte queste altre, che da gli antichi furono riputate fere deformi, & inhumane: perche altresì *Virg.* ve le ripose con ragioni phisice, come vi nota *Servio*: & fu ben ragionevole, che simulacri fantastichi non naturali, & inhumani in luogo fuor della *Natura humana* si riponessero: ilche fu forse cagione, che'l *Sannaſaro* così fingesse, non meno che Dante. Et perche s'allega contra questo lo *Scaligero*, quasi fermo propugnacolo della parte contraria. Rispondo, che ciò nulla mi nuoce, ne mi nuoce: perche se bene questi nostri scrivono à noi, che habbiamo tai cose per falsissime; non credo, che *Homero*, ne *Virg.* anchora scriuessero à genti, che le tenessero per veracissime: ma perche si diccua, & si scriuena ch'esse erano tali, come anche hoggi noi leggiamo dirsi, e scriuersi da Poeti che habbiamo per le mani tutto'l giorno (secondo *Aristotile*) assai viene scusato il Poeta con dire, che quantunque i Giganti, e gli altri Mostri si tengano falsi, & non fossero mai, tuttauia la fama sen'v'adattorno, che sieno stati, & sieno anche stati tali. Ilche se hauesse considerato lo *Scaligero*, con molti altri luoghi d'essa Poetica, i quali egli non considerò; nò haurebbe ripreso il *Sannaſaro*, & haurebbe molto più giurato à gli studiosi, che non hà fatto: & poteva per la sua gran letteratura ben farlo.

Due altri Capitoli sottoseguono del Sig. Rispondente di non sò che probabile, verisimile, & impossibile, e d'un verso d'*Horatio*.

Ficta voluptatis causa sint proxima veris. De' quali non tengo memoria, nè sò d'hauer prestata occasione di disputa, ò se l'hò prestata; non è di quella forma. Così gli trapasso con *silentio*, & non ne dico altro per hora.

S. Bulgarino.

Fol. 22. Non si afferma, che'l Poeta non possa parlare anchor di se stesso in persona propria: ma si bene che quanto meno ci parla in sua persona, più imita: et per consequenza è maggior Poeta, & più degno di loda. La medesima opinione è d'Aristotile, & però si celebra da lui sopra tutti gli altri Homero: il quale si guardò di parlare in persona propria quanto possibile era. Lo esempio adunque d'Orpheo nell'Argonautica non nuoce, hauendo Orpheo fatto anchor ciò per necessità, poiche fu parte dell'attione, laquale esso hauea preso à cantare. Parlasti oltra questo da noi in quel luoco del giudicare, che fa il Poeta Epico nella sua Poesia intorno alle cose imitate da lui nell'istesso Poema: laqual cosa quando fosse stata fatta da Orpheo, ò da altri, non per questo conchiuderebbe colla loro autorità, che stesse bene, senz'hauer prima almeno risposto alle ragioni addutte in contrario: & che addurre si possono tolte da Aristotile.

Hieronimo.

E d'aueriire, che Aristotile togliendo al Poeta il pronunciare in persona propria molte cose: perche allhora è lontano dall'imitatione, non tragge in consequenza questo, che non sia lecito al Poeta uniuersaleggiare intorno alla rappresentatione delle attioni, & de costumi propri: conciosia cosa che in questo sarebbe imitatore, & in quell'altro nò. Onde appare, che à tempo si è allegato Orpheo nell'Argonautica, il quale se stesso ha rappresentato, oltra à tutti i Poeti Lirici, & Elegiaci, cò Marco Tullio ne' Dialogi delle Tuscolane, & Boetio nella Consolatione, il Petrarca ne' Triumpho, & il Boccaccio nell'Amorosa Visione dedutti à questo proposito anch'essi: la qual cosa aprendo gli occhi al Sig. Bulgarino, lo fa ricorrere à due manti che nò bene il coprono. L'uno, che Orpheo il fece per necessità, poiche fu parte dell'attione che s'hauca tolto à cantare: laqual risposta accettando io per bella, & per buona à fauore di Dante, dico Dante hauer ciò fatto per la stessa necessità, poi che fu la principal parte dell'attione presa da lui à cantarsi. La seconda,

da, ch'ei parla in quel luoco del giudicare, che fa il Poeta Epico nella sua Poesia intorno alle cose imitate da lui nello stesso Poema; quasi che poco lontano da quel loco, & in uno istesso contesto non si dica ripugnarsi nell'istesso tempo essere imitante, & imitato: ilche s'opponne per vitio à Dante. Alla qual ragione, poi che vuole il Sig. Rispondente, che si risponda prima; dico, che facendoli buono al Poeta rappresentante altrui attione, non conuenirsi molto interporre suo giuditio; ne parlare in persona sua: & noi non uersando in questo caso, ragione uole mi pare, che debbiano considerarsi in Dante due persone. L'una del Poeta in quanto scrìue, & fa la rappresentatione. L'altra del Philosopho rappresentato, essendo queste attioni Philosophiche, & dell'intelletto; onde gratiosamente è stato arricchito da Dio, sì che in questo corpo terreno ha potuto con alta fantasia penetrare tutti tre i regni da lui descritti, mediante Virgilio, cioè la Poesia per cantargli, & coll'aiuto di Beatrice, che è la diuina gratia per intendergli. Adunque Dante imitatore sarà il Poeta, che scrìue, & Dante rappresentato l'huomo Philosopho in uniuersale; così come M. Tullio scrittore delle Tuscolane è una persona, che rappresenta; & quando s'introduce disputatore, si dice esser un'altra rappresentata. Che pur anche i Dialogi sono tra le imitationi poetiche annouerati.

Sig. Bulgarino.

Fol. 25. Quando si dice, che la contradittione de' Versi.

Prima ch'io torni à voi lucenti stelle,

O iomi giù nell'amorosa selua; Si può saluare poeticamente, & anchora Christianamente, per le ragioni che dall'opponente s'allegano quiui, tenendosi da noi, che in quei versi non sia contradittione: non occorre rispondere altrimenti; perche non essendoui la piaga, è souerchio porui l'empiastro: solo dirò come à me par che si proceda da lui in voler saluare il Petrarca (quando la contradittione vi fosse, che non vi è) molto sottilmente: ne mi risoluo le solutioni sue non potersi impugnare.

Hiero.

Hieronimo.

Di questa contradittione, et openione del Petrarca habbiamo fatto parola à lungo nelle difese del Petrarca istesso : adunque nõ ne diremo altro, rimettẽdoci à quanto quiui da noi s'è detto.

Sig. Bulgarino.

Fol. 28. L'autorit  del Petrarca ne Triomphi   prouare che'l Poeta possa di cosa auenutali in sogno, & in propria persona parlare, non s' accetta da noi ; come tolta da opera non approvata da valent'huomini, per non essersi riueduta dal suo Autore: La quale anco dal Casteluetro nella sua spositione della Poetica d' Aristotile, & nel commento,   annotationi, ch' elle si sieno sopra le rime d' esso Petr. viene in particolare ripresa per conto dell' introductione di quel sogno. Ma se si possa far buona imitatione d' attione Poetica principale presa dal sogno, cantando anco di se stesso sempre in persona propria, & senza fingersi nuouo nome, sotto la coperta di cui altri si celi, viene disputato da noi nelle repliche : & troppo lungo sarebbe il voler qui porre ogni cosa. Conueniuo anco rispondere   qualche ragione accennata nelle nostre considerationi, prima, che si opponessero esempi, & autorit  in contrario.

Hieronimo.

L'autorit  del Petr. ne' Triomphi   prouare che'l Poeta possa in propria persona parlare, si accetta, &   approvata da valent'huomini, & fra gli altri espressamente dal Giraldo, & dal Minturno nella Poetica, & da quegli altri tacitamente anchora, che hanno lasciato scritto in certe considerationi, che i Triomphi se bene per non essere stati dal Petrar. rinuisti,   giudicio d'alcuni, non deuono accettarsi per ottimo esempio di regolata lingua : son nondimeno tali, che ci fanno conoscere forse fin quanto s' estenda la licenza delle terze rime intorno alla forma della fauella. Et in vñ altro luoco ; doue s' antipone insieme col Boccaccio   Dante, se ben si ricorda il mio Sig. Bulgarino. Adunque il non essersi riueduti dal suo autore i Triomphi non argomenta imperfectione,   pecca nella fauola, ma si bene nella fauella,

faucella, & nelle parole. Et certo egli è da credere, che nel rivedergli haurebbe accomodato sì bene i concetti, & le parole, ma la favola non haurebbe egli mutata mai: perche se non li fosse piaciuta la favola, poca pena era squarciarla, & abbruciarla, essendo massimamente difetto nella sentenza, & nelle parole; senza che in tanto tempo che vi penso à tesserla, pare una sciocchezza à voler credere, che non hauesse potuto conoscere l'imperfezione d'essa, massimamente in quella età ultima, che il giudicio ha affinato. Et se il Casteluetro riprende gli accidenti del sogno, non è per questo, che riprenda l'azione in quella persona, che s'introduce, sì che dica non esser persona à ciò conuenevole. Et quanto anche à tali accidenti del sogno ripresi, crediamo d'hauerne à bastanza risposto nelle difese del Petrarca. Citasi à questo dal Sig. Rispondente medesimamente il Casteluetro nella Poetica: il qual Volume con tutto che sia honestamente breue, à me non è osio di cercare à qual particella, ò à quanti fogli si dica, ò come dica. Et con tutto ciò vuol credere, che quantunque v'hauesse ragione in contrario potentissima (che non vi è) per diuietare che'l Poeta non potesse rappresentare se stesso nel suo Poema, concorrendo à far ciò tutti tre i nostri migliori Poeti, Dante, Petrarca, & Boccaccio, la loro autorità sarebbe possente à far tra noi ragionevole cotale maniera di poetare. Et questo vaglia per risposta alle ragioni del Rispondente: il quale si dourebbe quietare, & non prouocarmi più, col chiedere in tutti i capi risposta à sue ragioni; che con tutto'l diamante, onde se crede hauerle armate, pur s'intaccano.

Sig. Bulgarino.

Fol. 30. contra quelle parole [All'alta Fantasia] Risponde si, che con tutto che la sua materia sia alta, & importante, non è lecito per auentura al Poeta Epopeico nello stesso Poema: e specialmente nella proposizione il lodarla, douendo egli lasciare il giudicio di questo ad altri: tutto ciò diceuamo noi per parere di M. Lodouico Casteluetro. Farebbe senza dubbio à proposito per prouar ciò quello, che dice Horatio.

Nec

Nec sic incipies ut scriptor Ciclicus olim. Gli effempi poi, & l'autoritadi cōtra le ragioni nō vagliono; tanto più, che l'autoritā che s'allegano d'Horatio, & d'Ouidio, si possono in un certo modo dire separate dall'opera, che si loda; & maggiormēte l'*Exegi monumentum d'Horatio*, che non è Poeta Epico: Ma se sia lecito al Poeta il lodarsi, & come: & in particolare se si debbia concedere à Dante l'hauerlo più volte fatto nella sua opera, andiamo noi esaminando nelle Repliche; ne accade parlarne qui.

Hieronimo.

Notai che'l Sig. Bulgarino riprende Dante: ilqual dicendo, che mancò possa alla sua alta Fantasia, non fugge colpa di molto lodar se stesso, & l'opera sua: & che pare, che non poco esca de' termini della modestia: & dissi ancora in quel luoco nulla per tanto riprensione venirsegli, potendo Noi esporre [All'alta Fantasia;] cioè alla Fantasia ch'era solennata, ita, e sostenuta gran pezza in alto; perche hauendo penetrato i cieli, non se le conueniua Epiteto altro che questo. Et quantunque io tenga al fermo questa spositione per verace, & propria, soggiunsi nondimeno coll'effempio d'Horatio, & d'Ouidio, che non era disdicevole nella chiusa dell'opere usare simili modi di cōmēdationi. Ouidio nelle *Metamorphosi*

Hoc opus exegi quod nec Iouis ira nec ignes

Nec poterit ferrum nec edax abolere vetustas. Et Horatio.

Exegi monumentum ære perennius. Le quali autoritadi facendo forza il Sig. Rispondente di leuar di mezzo, quello dice, che in ogni modo sarebbe per Dante, quando pertinacemente pur si contendesse lui essersi lodato: perche se quelle autorità, che s'allegano, sono in quegli autori così nella fine, che si possono in un certo modo dire separate dall'opera, che si loda; nō veggo che'l medesimo non si possa considerare in Dante, che pone quel verso il quarto presso la fine di tutta l'opera. Ma il Sig. Rispondente inferisce in questo luoco una sentenza del Castelnetro intorno alle proposizioni Poetiche; la quale parendoci fuor di tēpo, sarà

farà ben fatto, accioche, ò altri non s'inganni, ò ci sganniamo noi; che come altra volta, d'alcuni suoi detti traggiamo alcune conchiusioni, & veggiamo quanto pertengano alla verità. Adunque la primiera sarà ch'El cōchiude col Castelnetro nō esser lecito al Poeta Epopeico nello stesso poema, e specialmēte nella propositione il lodare l'opera sua, douedone anzi lasciare il giudicio ad altri. Questa conchiusione, quantunque vera fusse in se, dico per più rispetti non fare à proposito nostro, sì perche vogliamo Comiche essere l'attioni di Dante; sì perche questa nominata loda, ò vanto nel Poeta nostro non è in sù la propositione; ma in sù la fine, & propria conchiusione dell'opera. Talche fuor di proposito s'induce quel volgatissimo verso d'Horatio.

Nec sic incipies ut scriptor Ciclicus olim

Fortunam Priami cantabo & nobile bellum: Perche oltra che Horatio parla, come anche il Castelnetro delle proposte, & non delle chiuse; oue per l'autorità de' Poeti sopr'allegati, si conosce ciò poter si fare; diciamo anchora da Horatio riprenderse la tumidità per dir così, & la gonfiatura del verso, & non già il vanto dello scrittore, ò cānore che si fosse colui; perche da se medesimo si lodasse, i versi, ò l'opera sua. Adunque per questa induttione nulla per lo contrario si proua. La seconda conchiusione è tale, che gli essempi, & l'autorità di contra le ragioni non vagliono. Ne questa è molto piana: perche nella Dialettica l'induttioni, & nella Ritorica gli essempi hanno cōsilloisimi, & cō gli Enthimemi il vigor loro fortissimo. Che più? Nella Poetica Aristotile con nessun'altra cosa è più frequente argomentatore, & prouatore de' suoi detti, che con essempi, & con autorità: perche non si crede quelli, onde sono leuati gli essempi, senza ragione hauer parlato: & alle volte l'autorità è vincitrice della ragione, oue commune sia l'errore. Auerroe nella paraphrase della Poetica, qui dal Mazzone allegato, fa lecito à Dru di del suo paese paragonare alle Vitelle le Amanze loro contra ogni ragione, & questo coll'autorità sola dell'usanza. Et Plutarcho nella vita di Theseo dice, che per conto della bontà di

Minos Re di Candia i Poeti Tragici hanno ottenuto contra gli Epopeici, alche non era già ragioneuole che ottenessero, cōciosfosse cosa che Minos fu. legislatore sanissimo, & Re prudentissimo, tanto che era creduto figliuol di Giove. Negasi oltra ciò che gli effempi, & le autoritadi. sieno contra la ragione in questo caso: poiche è pur secondo virtute che l'huomo si stima meriteuole di quello honore, & pari à quella lode ch'egli si è guadagnata: & per ciò ragioneuolmente nella fine, ò etian dio altroue fuori della propositi. one se ne vagheggia, oue habbia il Poeta lo deuolmente cantato, & massimamente il Comico che chiede il plauso. La terza, che Horatio non sia Poeta Epico: & però nõ giouare à Dante sì fatto scudo, se questo detto sia vero, lascio che gli studiosi d'Horatio se'l veggano; appellando in loro aiuto i Gramatici Greci e Suida; ch'io troppo in lungo manderei questo capitolo. Vltimamente non sò trovare nelle Repliche del Sig. Rispondente sì copioso disamine se sia lecito à Poeti il lodarsi, e in particolare se debbia concedersi à Dante, che qui non faccia mestiero di parlarne: tutt'auia lascio che altri anche il veggia.

Il capitolo che sotto segue del riso beffardo, e scurrile, non pertienendo à me, che non ne fù mai vago, & sempre ho fuggito le Zannate, trapasseremo, & altresì quello serberemo à luogo più opportuno, nel quale egli dubita se l'attione di Dante habbia del poco Christiano: oue si pur mostra di credere di sì, quando rispondendo à me, che dicea; questo suo desso essere vn' offesa di quella sapientissima, & senerissima Maiesta, che diede alla meritata perditione tutti i nefandi; & scomunicati libri; che questo come Christiano, & Catholico riserbò; Egli prorompe nella sua risposta à me; Che non sarebbe gran merauiglia, che Dante fusse stato stimato da qui indietro, quello che non fosse stimato hoggi. Di che mi rimetto.

Sig. Bulgarino.

La parola [FORSE] anchora che secòdo la regola importi dubitatione: si prede da noi secondo eccectione per quelle ragioni, che ini si dicono: alle quali si douea prima rispòdere, & poi opporre.

Hiero-

Hieronimo.

Disse, che Dante nella misura della terra per non potersi à puntino inuestigare sì, che tra gli scrittori non si discordi, come nella Sphera appare, parlò ne secondo ecceptione, nè affirmatione, nè dubitatione espressa; ma per una certa sorte di cautetza sapiente, della quale sono dotati per natura i vecchi, per non esser presi in sermone, come dice Aristotile nel secondo della Rhetorica, oue della conditione della vecchiaia ragiona: ond'io conchiudea non meno douersi riputar dotto in quella facoltà Dante; poiche dimostratiuamente difficile conoscendo quell'inuestigatione, ò resolutione in parte pur s'accostò al segno, quantunque nol ferisse diritto. Ma eccoci al bisognar rispondere alle ragioni. Sò che questa non è la tonica di Marte. La ragione scritta dal Sig. Rispondente per questo detto è nel suo libro intessuta di queste parole à fogli 21. cioè [Dante non douea mettere, ò hauer dubbio quello, che à lui come dotto in una tal professione, deuca di ragione esser notissimo: essendo le cose delle Matematiche nel primo, & maggior grado della certetza] io dico nè l'una, nè l'altra sentenza esser vera; cioè, che uno scientiato sia tenuto à non mettere, ò hauer dubbio in qualche cosa à quella scienza pertinente di cui fa professione. Et che le Matematiche, se ben sono nel primo, & maggior grado di certetza, facciano ogni cosa piana sì, che non s'errì da suoi professori talhora; ò per ignorare, ò per non trouare sì ageuolmente vn suo principio: ilche diuinamente conobbe Dante; e'l disse nel Paradiso.

Quale il Geometra, che tutto s'affige

Per misurar lo cerchio, e nol ritroua,

Pensando à quel principio ond'egli indige. Et se tu dirai questa non sarà scienza: & io dirò di sì; quantunque ella non sia distinta: che l'esser le Matematiche nel primo grado di certetza, non viene à dire che subito ne facciano palesi & certe le demonstrationi, le cause, e i principij loro; sì che non si diano gradi di scientati in esse; che questa sarebbe vna sciocchetza.

da dire, & da credere; Ma si dicono essere nel primo grado della certezza in rispetto dell'altre scienze: perchè usano nell'acquistarsi principj via più certi, e manifesti. Ne già è per tanto, che non habbiano termini difficili; & altri, che hanno posto spessissime volte grandissime dispute, & controuersie, per tacer degli antichi, fra i valenti huomini de' nostri giorni Orontij, Montereij, Steffleri, Campani, Cardani, Tartagli, & altri. Et non dice in più luoghi Aristotile, che alcuna cosa in Geometria può sapersi, che non si sa? Ma se è vero (come credo che sia vero) quel che dice il Sig. Mazzoni, che esso Dante nel suo conuito deduca le ragioni di questa sua misura di tutta la terra, dico che assai deue airsi hauere satisfatto al deuer suo, anchora che non conuenga con gli altri; rendendo ragione del detto suo. Del quale ne anche tenuto era nelle poesie di render conto, come di sentenza verace, poiche quando hanesse errato, l'errore si douea scusare, come per accidente nell'altrui facoltà de fuor della Poetica. Nella quale, (come hò detto altroue con autorità di buoni scrittori) non si dee chiedere sì sottile, nè sì esquisita diligenza, come negli scienziati. Et lodato sia Dio, che mi pare esser fuori d'intrico ben grande, non vedendo nella fine di quest'altro ultimo capitolo necessità di rispondere à ragione. Per Dio Sig. Celfo, che il dir suo parere per cortesia giudica esser gentilezza; ma rispondere per necessità certo è tirannide; dalla quale mi torrei, se non ch'io non uo' essere immortaiato.

Sig. Bulgarino.

Intorno alla locutione similmente prima che affermare, che lo stile di Dante ne' suoi tempi anchora fusse vago, e leggiadro facea mestiero di rispondere à quanto vien detto in contrario; & tanto più vedendosi che'l tempo non l'ha approuato per tale, non solo per esserli succeduti Poeti di migliore stile: il che si vede certo; ma per altre ragioni più potenti, che sono state dette: & s'egli non si fosse partito dal buono, & regolato modo di fannellare, non sarebbe stato sì tosto superato nell'elocutione da chi
seguì.

seguì dopo lui. Esempio ce ne sieno il Petrarca, e'l Boccaccio: i quali dopo centinaia d'anni ritengono anchora in ciò i primi luoghi. Potresti dunque più tosto dire, che lo stile Dantesco era stima- to in que' tempi tale, che che fosse tale in verità. Il medesimo in quanto alla favella, che s'opponne à Dante, fu opposto anco ad Ennio, essendo stato detto Ennii rude carmen, & Ennius arte carens, come il Petrarca.

Ennio di quel cantò ruuido carme. Et cose simiglian- ti. Hora s'ei fu chiamato tra i Latini Alter Homerus (benche pare che Horatio se ne fesse beffe) deuette questo auenir ne' suoi tempi prima, che fosse conosciuta la perfettione dell'arte: ouero per altro, che per l'elocutione. Perciò soleua dire Virgilio, che ex stercore Ennii colligebat aurum. Considerisi adunque col- l'esempio, & autorità sua se possa à ragione scusarsi Dante in- torno alla lingua pura, & ben regolata.

Hieronimo.

Bembè, io mi trouo più intricato, che mai. Il veneno della coda è saltato nel capo. O questa sì, che morfica. Hor via, le- niamli i denti. Non è vero che huomo, ilqual ponga dubbio, ò voglia far dubbio, ò dubbia detto, ò sentenza altrui, sia tenu- to prima struggere i fondamenti dell'auerfario: perche così non ecciterebbe dubbio; ma farebbe indubitata la sentenza pro- pria: Et chi sente altramente mostra bene di non sapere, che co- sa sia Antepichercma. Adunque per far dubbie le sentenze, che'l Sig. Bulgarino contra il Signor Mazzone, & più contra il grã Poeta Dante si credea d'hauere stabilite, bastò quel tanto, che allhora dicemmo. Hora perche' ei non si contenta, che si scuotano i suoi edificij, se al tutto non s'atterrano da' fondamenti; porre- mo sforzo, che non vi rimanga ne anche vestigio per noua fa- brica, & forse più poca, & mal soda acciucha vi si vegga da- uanzo. Replico adunque in iscusa di Dante intorno alla ruui- dezza de' uersi, alla rozzezza delle forme de' parlari, & delle pa- role (ch'io non nego esso abondarne) che non senza causa m'in- ducò à persuadermi di poterlo appellare un Ennio de' nostri tem-

pi, & della lingua: perche appresso d'un valente Grammatico antico ritrouo, che con tutta la scabrosità de' versi d'Ennio, & de gli altri Poeti del suo secolo, tanto nondimeno piacena all'orecchie lo stil suo, che durò gran pena l'età seguente in accomodarsi à più molle, & più dilicato. Altrettanto dico di Dante per conto de' uersi, & della lingua: nella quale anchora pargoleggiante ritrouandosi, che potena, ò doueua egli fare altro, che valersi di quelle forme di parlare, & di quelle voci, che allhora anche s'usauano per gli altri; così come, & frà Romani al tempo della nascente lingua nelle scritture Ennio, & Catone? la quale lingua latina perciò non era sregolata, se ben ne' secoli dopo potè esser giudicata licentiosa; come ancor da noi è giudicato Dante: il quale non è già vero che sia partito, ne habbia potuto partirsi dal buono, & regolato modo di scriuere, concio fosse cosa, che non v'hauesse da que' tempi regole della lingua, facendoci fede buoni scrittori, che il primo che tentasse di tragarne le regole fosse il Fortunio, che visse al tempo de' padri nostri. Non hauendo adunque la lingua regola veruna scritta, non può dirsi che partisse da regolato modo: & tanto meno si puo dire, quando il Bembo, & gli altri, che n'aprono le regole, non le aprono senza Dante, trabendole pur ancho da lui. Ne similmente mi pare che si debbia sottoscrinere per verace quest'altra sentenza, che tanto animosamente pone il Sig. Bulgarino, che Dante nella locutione sia stato superato da chi seguì dopo lui. Che ne Cecco d'Ascoli, ne Faccio Vberri, ne qual si voglia altro scrittore di terze rime insino adhora si troua da giudicioso senno esserli stato antiposto. Le terze rime del Boccaccio, ne anch'esse, ò per grauità di locutione, ò di sentenza ascendono à tanto pregio. Di quelle del Petrarca il Sig. Rispondente in vn capitolo di sopra fauella come di cosa rifiutata al tutto: & nelle sue risposte à fogli 98. non vuole che s'accettino per ottimo essemplio di regolata lingua. Et certo stimò io che di grauità di parole, & di concetti la diuina Cantica del Paradiso non possa pareggiarsi da stile humano. Talche se'l Petrarca potesse

potesse, mutando gli ordini della Natura, tornar viuo à riformare i suoi Triomphi, & ridurgli all'eccellenza del grado, oue è giunto il Canzoniere; & fosse posto giudice fra se, & Dante, mi rendo sicuro, che direbbe quello, che si disse del Theseo di Parrhasio in paragone di quello che dipinse Euphranore; che l'uno di rose, l'altro s'era pasciuto di carne di toro; volendo dire, che quel d'Euphranore hauea più del sodo, & dell'Heroico assai, che quell'altro. Non nego già che talhora non v'habbia dello sneruato, & del debbole assai il nostro Poeta: come.

Et lascia pur chi vuol grattar la rognà. Et anchora.

Et cominciò questa santa oratione. Ma che importa ciò se contra à queste, & altre simili possiamo opporne per ognua cento delle forme piene di granità, & di concetti dotti, & alti? Tali erano le Poesie d'Ennio, oue più abundaua l'oro, che il letame, per quel poco, che se n'ha da Marco Tullio in più luoghi, da Varrone, da Nonio, da Festo, & da altri. Et chi ama di vedere come, & quale oro se n'accogliesse alle volte Virgilio, potrà conietturarlo da Macrobio ne' Saturnali. Delle parole è da credere, che molte si riprendano in Dante da questi tempi sozze, & isconcie, che ne' suoi tempi fossero hauute per nobili, & acconcie: così portando l'uso secondo Horatio; & così anche à Romani auuene, come si legge in una Epistola à Giulio Floro.

Proferet in lucem speciosa vocabula rerum

Quæ priscis memorata Catonibus atque Cethegis

Nunc situs informis premit, et deserta vetustas. Adunque, & per le parole anchora era tale veramente, quale fu stimato a suoi tempi il nostro Dante: ne delle parole si fatte riprensione, ouero accusa più che honore, et loda li dobbiamo noi, per hauere quãto in esso fu possibile, inteso l'animo à far il sermone volgare, ricco, et illustre di quelle forme di parlare insieme, che possono seruire à tutte le conditioni de' gli huomini, giouani, vecchi, fanciulli, maschi, femine, liberi, serui, dotti, e indotti, imitando tutte l'imitationi. Il che non vedremo con tanta varietà nel Petrarca giamai: nel quale da' giouani amanti in fuora

per

per eccellenza incomparabile rappresentati, & qualche altra simile; chi potrà conoscere tante altre imitazioni quante in Dante? & per tanto pareggiarlo, non che antiporlo ad esso? Hauendo esso dunque fatta ricca l'imitatione sua con tante varietà, & la lingua nostra con tanti concetti, e parole, chi non deua hauerli obligo, come i Romani ad Ennio, secondo Horatio? Di cui non so conoscer qual beffa Egli se ne faccia in quel verso, oue il chiama un secondo Homero sauiro, & da bene, ò vogliamo dire valent'huomo: poiche à Mecenate scriuendo un'altra volta, il pareggia pur seco.

Benche quando mille volte Horatio lo sprezzasse, Cicerone, & altri il commendano ben tanto, che nulla di riputatione per ciò se gli toglie, il perche è manifesto, che ben questi coll'esempio di quello si può scusare. Et consiglio allegramente gli studiosi, che non fuggano la lettione di Dante: perche se ne troueranno alla fine contento, & gusto incredibile: nè si sbigottiscano per qualche scabrosità, oue s'intoppi; perche di precipizio non v'ha pericolo.

Horà per tal maniera risposto à queste risposte, & argomentato per Dante ch'ei sia legitimo Poeta, per la varia, & molta imitatione, che in lui si vede; & disciolte quelle dubitationi, che n'erano state opposte, mi compiacio Signor Bulgarino mio di riuolgere il mio parlare à voi dolce, & amico, per mostrarui Dante Poeta Comico. Ma prima che à questo si venga, contentatemi; che si tocchi altro passo di più importanza: il quale se fosse vero, come il ponete voi, non solo Dante non verrebbe ad esser Poeta, ma nè anchora meriterebbe d'esser Dante. Il vostro punto adunque è tale. Che voi haueate dubbio, che l'attione di Dante non habbia del poco Christiano. Questa appresso di me è una accusa, che se da me ana proua fosse aiutata, io farei tanto rustoso, che mi guarderei d'hauer pratica seco domestica. Per poco Christiani intendo quelli io, che di nome solo son tali, & nel resto male esseruanti della legge, & trauianti dalla vera fede: tra i quali non riporrei Dante giamai: stando
la bella,

la bella, & ferma confessione sua à san Pietro nella Cantica del Paradiso: nè mi mouerebbe punto la vostra ragione, per ha uersi tolso per iscorta all' Inferno Virg. & verso il Purgatorio Catone, huomini Pagani, le cui anime sono all' Inferno cruciate; perche se ben la pratica de gli Apostati, & de gli Infedeli ragioneuolmente ci è vetata, non è però, che in viaggio, oue si uada per incognite strade, sia vetato all' huomo fedele di prendere per iscorta altri di dannata setta, senza nota d' errore, d' carico di coscienza, come tutto'l dì si vede fare ne' viaggi di terra santa. Il Viatore del santifs. Euangelio ferito da gli assassini già non ischifò l' aiuto che li porse il Samaritano, che dal Giudeo si tenea per iscommunicato. Che Catone fusse parimente, come Virg. per l' Inferno, scorta à Dante verso il Purgatorio, non sò vedere: tuttauia poco importa questo, che l' habbiate, & non l' habbiate bene studiato. Basta à me, che tal fondamento è debbole à tanta accusa. Passeremo adunque alla Comedia, poi che, per mio auiso, appare assai, che Dante per la varia, & grande imitatione di tutte le sorti d' attioni, & costumi, si può chiamare Poeta, & Poeta ben rappresentantegli. Ci rimane da prouare che sieno tali attioni Comiche, & rispondere à vostri fondamenti. Dico adunque che la fine, & la resolutione d' una fauola in giocondità, & contentezza è di tanta importanza nella attione, che con tutto che insino all' ultimo dello suoglimento ella fosse piena di turbationi, & d' ire; & con tutto, che le persone fossero Heroi, non perciò se le potrebbe leuare il nome di cosa Comica; come dice Aristotile coll' esempio d' Oreste, & d' Egipto in caso di riconciliata amistà. Oh, direte voi, non ponno essere Heroici, & Tragici questi auenimenti per le persone, et per gli Episodij de' dannati? Dico di no: perche quanto all' Heroico Epopeico; qui non sono negotij turbulenti con morti merauigliose fra soli Heroi, quale è l' Iliada d' Homero, ne similmente fra Heroi con altri di basso affare: & però fugge cot'al nome poco à lui per tanto dicenole. Non sòn Tragici, come mostreremo rispondendo à vostri fondamenti: perche mancano di perso-

ne, & d'affetti al Tragico conuenevoli. Ma & le persone, & le attioni, e i fini pertengono alla Comedia: adunque sono Comici. O perche non Satirici più tosto; per la maladicenza, che da per tutto vi si vede? Quella riprensione di viti; che si viene toccando talhora per passaggio, che voi chiamate Maladicenza, è per accidente, nè è perpetua, ò con salti, ò con gesti à ciò accommodati, ò con sofsannatione (siam lecito d'usare la voce Latina, poiche altra non ci è in pronto più propria) nè pronunciata da persone tali; adunque non è l'imitatione, nè può essere Satirica; onde segue, che tale opera sia Comica. Et Comica anchora si può dire per vn'altra ragione, per esser finte l'attioni, et composte, & cantate da vno posto in disprezzo, & isbandito dalla Città sua, viatore, & peregrino fuor di quella; Comico veramente secondo il costume antico de' Greci, come nella Poetica ci mostra Aristotile. Ma perche quì vi torcetè, nè volete che à partito del mondo ella sia Comica, perche non è Drammatica attionione, ma narratione; sappiate, che si come di due maniere Tragedie si trouano, Vna Drammatica, oue il Poeta non parla mai; Altra Epica, oue il Poeta ragiona, donde Homero è detto da Hermogene padre di Tragedia; perche tal Poesia può ridursi in atti, & tal volta delle particelle se ne son recitate in Scena come altroue s'è pronato; in tal maniera possiam dire delle Comedie vna Drammatica, quai sono quelle di Terentio, & di Plautus; & altra Epica, & narratina, quale fu senza dubbio il Margite d'Homero, che altrimenti non sarebbe stato da Arist. contraposto alla Iliada, nè alla Vlissea; & non meno che il Margite la Thaide di Menandro, di cui fa mentione Plutarcho nel libro dell'ascoltare i Poeti. Si che à ragione Dante appello Tragedia l'Encide di Virg. al ventesimo dell'Inferno, & altroue Comedia: questo suo viaggio. Le quai cose di tal maniera fermate, e conchiuse, le vostre ragioni cadono inferme: perche quanto alle persone, che dite non esser Comiche, per esser troppo illustri, & gratiose, quali sono Beatrice beata, Dante Heroe, & Virgilio sostanza heroica, facendoui buono tutto que-
sto

No, che non passa senza difficoltà, vi si risponde coll' autorità d' Aristotile della fine gioconda, & fortunata. Tali appo i Greci furono i Drami delle nozze d' Hercole, & della Dea Hebe, di cui fa mentione Atheneco in più luoghi. Tali etiam furono le preteste, & le persone, pretestate Capitani, Imperatori, & Regi Romani, come dicono i Grammatici, & pur non le tolgiano il nome della Comedia. Si che le persone non ci nuòcono. Così non ci nuoce la consideratione del soggetto, ò della materia, che vogliate dirui; e prima quanto à gli Episodij, che voi appellate Tragici, senza dubbio, et per le persone, et per le cose occorrèti in essi: essendo i tormenti dati all' anime opra molto più tragica, che le morti corporali; dico ciò nò poter si persuadere, ne essere da dirsi in via d' Arist. nè dè buoni maestri che insegnino quai sieno le morti, le passioni, et le persone Tragice: perche le persone tragice deono esser mezzane tra buone, & ree, & nò già del tutto scelerate, come i dannati, & similmente le pene; & le morti conuengono anche eccitare compassione. Ma dè d' a, nati chi hà, ò chi può hauerne compassione, come di sommamente scelerati? Adunque tali Episodij non sono, secondo che due voi, senza dubbio Tragici. L' Episodio del Conte Ugolino, che in vero è molto passionato, non per tanto si può dir Tragico: poi che non ha mutatione di fortuna ò buona, ò rea, quali deono esser i Tragici: & il suo stato s' ha, da considerar in due modi. L' uno come d' anima dannata all' Inferno, per la disperata sua morte nella Torre, & per l' ira contra l' Archieuesco, & per altri suoi misfatti: & questo, ch' è proprio del presente negotio, nulla ci muoue, come di cōpassione indegno. L' altro, come d' huomo del mondo fatto crudelmente cō figliuoli à stento morire: & questo è fuori della presente attione, onde la pietà che se ne ha, si dimanda per accidente, & fuori dell' attione: & così può cadere tale affetto nella Comedia. Di che potrete hauerne l' essentia più nell' Andria di Terentio, quando Pamphilo racconta la cōpassione uole raccomandatione, che di Glicerio nella morte la fa quella Meretrice. Nè perche Dante, inducendo se stesso à far

questo viaggio olivramondano, come che non uso da farsi, come dite, se non da Heroi, ne finger si per Episodio, se non da Poeti Heroici, hanremo da dire, che non sia Comico: perche nell' uno, & nell' altro stimo io voi prendere errore. Virgilio conchiude contra di voi, ponendo tre maniere di persone à chi è concesso di farlo. Tra le quali pur vi cade la persona di Dante. la prima di quei pochi, che piace à Dio. la seconda de' solleuati per virtute ardente alle stelle. la terza de' figliuoli de' gli Dei, che sono gli Heroi: ilche intendendo benissimo Dante, non ripose se stesso tra gli ultimi; perche veramente Heroe non potea appellarsi. Nè tra secondi, con tutto che ragioneuolmente riporre vi si potesse; ma tra quei pochi primi, che per gratia di Dio v' hanno potuto penetrare. Hora che altri ancora fuor che persone, & Episodij Tragici, & Heroici si dicano hauer veduto delle cose dell' altro mondo, oltra quello che in Luciano, in Plutarcho, in Suida, in Platone, che lungo sarebbe à raccontare, potrete vedere; pur nella nostra veracissima Religione s' ammettono nella vita d' alcuni santi huomini per veraci le historie di sì fatte visioni olivramondane; che già non sono nè Tragiche nè Heroiche persone. Per tale conseguenza adunque Dante non si perderà nome di Comico, ne si dirà che la sua attione non sia Cittadinesca: di che dottamente il Pigna disputa nella Poetica d' Horatio, come altroue ho detto. Et per tutto quello che voi dichiarate douersi tenere la Comedia da noi, potremo dire etiandio queste attioni lontane non andare dal Comico. Perche saranno anch' esse specchi della vita ciuile Christiana, et delle Christiane operationi; per li quali ne viene insegnato quello che ne sia utile, ò dannoso in questa radunanza di Cittadini Christiani. La prescritta usanza che allegate del fingere i nomi si nega (come altroue si è detto) coll' autorità de' nomi Romani veri citati da Festo, da Nonio, da Varrone, & da altri. Che la favola si finga, è chiaro, & non si nega; ma è chiaro insieme, & non si nega da nessuno queste attioni essere finite da Dante. Viene adunque tolto via il secondo vostro fondamento anchora, che nulla

nuoce,

innoc. Il terzo che fu del verso, mi muoue assai: nè vuo esser
cotanto amante del contradire, ch'io non confessi la terza rima
poco à ciò conuenirsi: ma nego bene lo sciolto essere il suo proprio
nella lingua nostra: poich'egli è commune all' Heroico insieme,
come si può vedere per l' Italia liberata del Tristano: il che ne
appo i Greci, nè appo i Latini fu mai: onde perdonando questa
poco d'errato à Dante, fin che si troui il verso alla Comedia di-
ceuoile, contentiamoci di lasciarlo godere, & vagheggiarsi nelle
sue terze rime trouate da lui, & imitate da altri. la quale sa-
rà molto humana, & gratiosa cosa: tanto piu che queste attioni
non sono Dramatice, oue se mai auerrà che diuengano, si darà
opera, che sieno da conuenueuoile verso accompagnate. Se tal vol-
ta egli sia alzata contra la conuenueuoilezza del Comico, &
della Comedia, ben fatto sarebbe mostrare i luochi: perche ha-
urà perauentura al Theatro, alla Scena, ò al Poeta seruito. Co-
me che alle volte Chremete anch'esso gonfia le nari, & s'adira.
Inuocationi, & Propositioni in sì fatte Comedie cātate dal Poe-
ta nō disconuengono: & credo che'l Margite d'Homero ve l'ha
ueffe, così come ve l'ha la Thaide di Menandro citata da Pla-
tarcho nell'operetta che fa dell'aseoltare i Poeti. Et i Poeti Co-
mici hanno anch'essi la lor Musa, come i Tragici. Vedete Vir-
gilio nè trouati, ch'ei fa delle Muse. Et se i Poeti Comici non
haueffero bisogno di Deità per rammemorarsi le cose, ne Virgi-
lio, nè altri che à ciò deputate le posero, nè quelli, che i tempj,
e gli altari dinini in su le scene constituirono, ve li haurebbono
deputati, ne constituiti. Affermeremo dunque, che non ostan-
te vostrar ragione in contrario, le Cantiche di Dante sieno Comi-
che. La viltà proposta da voi delle parole basse, & plebee tan-
to, che sono indegne della Comedia ancora, come quella cosa,
che trombettaua, non vuo già difendere con l'uso d'altri Comi-
ci moderni, autori delle piu riputate Comedie, che sieno uscite
delle Cittadi principalissime della Toscana: perche non vuo au-
torizzare l' antichità coll' uso moderno; nè vuo dire che sia un
seruire alla scena, che dà Grammatici è detta quasi obscena.

Ma dirò

Ma dirò sì bene, che non è disdiceuole usarsi tai parole da quella sorte di Comedie vili, che Mimi, & Pianipedie da gli antichi erano dette, che s'hauèa tolto Dante nell' Inferno a rappresentare: & altrettanto dirò delle Comparationi delle scaglie di Scardoua; & della Stregghia: perchi' io le tengo bassissime, & vilissime, & per questo a tai persone; & attioni conuenueuoli sopra modo. Ma non per tanto acconsento alla viltà, ò bassità da da voi in alcune altre voci dannata, come nella Lucerna; che quantunque Seruio ne faccia consideratione in Virg. che anzi habbia voluto usare la voce *Lychni* più che *Lucerna*; dico che ciò auenne più per ogni altro rispetto; che per quello, che scriuete voi, come ho detto altroue. Et doureste pur considerare, che Virgilio è Poeta Heroico, & Dante Comico; ilquale non è tenuto alzarsi tanto, quanto quell' altro: Et più anchora uia che sappiate, che Virg. in quel luoco è stato da alcun Grammatico ripreso, & appellato audace in volere anzi usare la parola Greca, che la Latina, seguendo Ennio, che prima di lui hauea detto,

Lychnorum luminà bis sex. Di che è da vedere Macrobio nel sesto de' Saturnali. Ne anche nella comparatione de' buoi sotto il giogo: de' quali à lungo altroue habbiamo discorso: & per questo, altro qui non ne dico.

Il fine del Ragionamento in
difesa di Dante.



RAGIONAMENTO DELLECELLENTE SIGNOR DOTTOR ZOPPIO IN DIFESA DEL PETRARCA.



RA tutti quelli, à cui d'obbligo immenso l'età re-
sista, e gli studiosi delle buone lettere debbono
chiamarsi debitori, uno, e'l primo mi pare, &
m'è paruto sempre, che sia il Petrarca. Perche
egli datosi à gli studi in quella età, che la mali-
gna incursione de' barbari per molte centinaia d'anni hauea te-
nuta oppressa, & quasi adulterata la nostra lingua Latina;
fattala forestiera al tutto: & che gli intelletti poco haueano vi-
gore, & conoscenza per sostentare quelle poche reliquie, che vi
restauano; Egli, dico, acutissimamente coll'occhio penetrando
il centro del bisogno, datosi allo scrinere, tali & sì validi fon-
damenti girò, che i successori presero animo: & quella che s'è
difficile cosa da principio pareua, fecero talmente ageuole, che
cacciata à terra, & sepolita ogni barbarie, hora la lingua La-
tina si è auanzata à tanta altezza, à quanta poco più nel glo-
rioso tempo de' Romani si vide. Della Volgare non parlo, come
che manifesto si veggia, senza lui poca, & nulla delicatezza ri-
conoscersi. Dante fu certo vn grand'huomo: ma nella Latina
non da pareggiare al Petrarca; se bene in dottrina, e in dar for-
za, & neruo à concetti per gli scientisti è maggiore di lui nel-
la Volgare. Il Boccaccio similmente non è dubbio che nell'una;
et nell'altra cede pur al Petrarca: perche nella Volgare poche so-
no quelle opere sue, che si possano leggere, oue egli non mostri affet-
tatione di parole, & di concetti. Non per tanto vuol negare,
che

che à lui etiandio la sua parte della gloria non venga. Ma il Petrarca per consentimento commune la palma ne tiene: Onde stesso gran meraviglia mi prende, come si trouino di quelli tal hora etiandio forniti di dottrina, che si pongano a lacerarlo, et riprenderlo, senza ben prima vedere come, et di qual riprensione egli sia degno: poiche de grãd'huomini conueniuole non è di far giudicio, che temerariamente habbiano pronunciato cosa da pentir sene dipoi. Non uò già dire, che non prendano de gli errori anch'essi: ma ben uado io similmente argomentando, che i Riprensori loro possano ageuolmente errare, anchora in quelle cose oue gli riprendono. Il che così come in Dante mostrata habbiamo, così mostreremo (s'io non m'inganno) nel Petrarca. Di cui venendoci alle mani alcune cose da certi scrittori riprese, non ci è paruto ragioneuole contenerci di ributtarle. Donde prendendo l'occasione il Signor Horatio Canobio, che dell'altra causa era stato l'autore, poiche à tempo nel solito luogo dell'Academia nostra accolti fummo, in tal modo trasse il ragionamento, & cominciò à dimandarmi.

Hor. Che giudicio fate voi delle Battaglie del Mutio, & delle sue operazioni intorno à quei scrittori, ch'ei riprende?

Hier. Ch'ei sia un gran Battaglione: & ben ragioneuole era, che nella vecchiezza sua di Padrino di Duello se n'uscisse à capo aperto coll'arme in battaglia: se ben non le vibra tutte con molta destrezza, ne coglie assai dritto.

Hor. Fatemi piana la metaphora, ò allegoria che sia questa.

Hier. Il buon schermidore non vuole esser mosso da ira, ò da passione alcun'altra sfrenata: perche i colpi non uscendo con dritture di ragione, hora folli, hora vaniferiscono i venti, e i paresti. Prendete l'essempio del detto mio in Sophocle dall'Aiace flagellatore, che credendosi di menare i Greci à fil di spada, in lor vece uccidena pecore, & buoi.

Hor. Voi parlate à passione per la Varchina.

Hier. Se volessi dire di non hauere in vista amato il Varchi altestanto quanto egli amò me, che fu incredibilmente, direi una stol-

ta bugia: & similmente, che non l'honorasti in morte quanta il vagliono le sue virtuti, che'l vagliono appresso di me infinita mente. Ma non pertenendo à me questa arena, crediate certo che nulla perciò mi muoue.

Hor. Le cose del Ruscelli, & del Castelnetro forse?

Hier. Ne queste, ne quelle.

Hor. Del Petrarca, di Dante?

Hier. Vi siete apposto: & molto mi son merauigliato, che in sì fatta lotta contenda vn par suo di rendere la pugna men gloriosa, con quelle Madonne Rime, & altre simili locutioni, che i va spargendo per lo suo libro piene di scherni, & di beffe, ad onta de' miseri vinti: le quas cose mi persuadono in lui verace essere la sua gran modestia, ch'egli di se stesso contra il Varchi predica, & descrive.

Hor. Da queste derisioni in fuori, e' mi pare, che non sia malhuomo: ne Christiano da essere sprezzato.

Hor. Dio me ne scampi, ch'io l'accusi di questo, non sapendo io ne per veduta, ne p pratica, chi egli si sia, ne quali i costumi suoi. Egli è ben vero, che esso, o lo Stampator suo in quel libro è vno ingiurioso huomo, dicendo à fogli 114. che i Philosophi sono i Patriarchi degli heretici: la qual parola è nella sua bocca da questi tempi vna espressa menzogna appresso di noi; che non possiamo essere licentiatu, ne licentiar altrui ne gli studi della Philosophia, senza prima approuarci da' Vescui nostri religiosissimamente.

Hor. Auertite che questa fu sentenza di san Hieronimo in vna Epistola à Ctesiphonte scritta contra Pelagiani: laquale ci tolse da Tertulliano nel libro contra Hermogene.

Hier. Se questo huomo hauesse parlato nella maniera, & ne' tempi, che parlò quell'huomo santissimo, non haurebbe detto se non bene, & con veracità. Ma il caso è, che oue san Hieronimo parla de' Philosophi antichi dogmatici, che colla peruersità della dottrina loro infettauano la purità della santa Chiesa, il Musio parla indistintamente di tutti quelli, che sotto nome di Philosophi si comprendono: & oue quel sant'huomo con somma mo-

destia riferisce la sentenza non come sua, ma d'altri; il Mutio, come di suo capo la pronuncia, dicendo: che lo fa manifestamente. Et men male sarebbe stato, che n'hauesse citato l'autore, o parlato di quella forma, che parla esso.

Hor. Certo che la parola è uscita fuor de' termini gratiosi.

Hier. Hor che direste se nò còtento di questo, uà pure cò somma eloquẽza nella secòda sua declamatione in difesa dell' Italica lingua, persuadendoci la lettione delle scòmmunicate nouelle del Boccaccio.

Hor. Io non sono ancho arriuato tanì oltre.

Hier. Porgetemi il libro, che il luoco è segnato: & v'dite quello, che del Boccaccio si dice. V'dite le parole formali.

Tròuò Egli vn nuouo modo di scriuere: nel quale parte stile Heroico tenendo, & parte astutie, & inganni Comici, parte fieri accidenti Tragici scriuendo: & in quelli molte belle moralità, & con graui, & sententiosi proemij in bellissime dottrine introducendo, con la dolcezza delle fauole alleita gli animi de' lettori, & con gli esempi, & con le belle sentenze la via del bene, e beatamente viuere ci dimostra.

Hor. In quel libro si dimostra la via del bene, & beatamente viuere? Perche dunque è dannato?

Hier. Ne contento di questo il chiama opera diuina.

Hor. Deh non più, vi prego. Ma passiamo alle cose di Dante, & del Petrarca dette da lui.

Hier. O perche più tosto douendo parlare delle cose del Petrarca, non cominciamo noi prima da i primi?

Hor. Non m'appongo ben bene.

Hier. Vuò dire, che hauendo il Castelnetro in alcune cose riprouata il Petrarca, doueremo incomminciar da lui, come da vn maggiore del Mutio sì d'autorità, come di lettere.

Hor. Facciamo come vi piace, & veggiamo i luochi.

Hier. Aprite il Castelnetro al principio de' Triomphi, & leggete il primo argomento nella fine.

Hor. Egli non può lodare questo sogno: perche il Petrarca finge di sognarsi dopo la morte di Laura, non che dopo l'inamoramento.

Et finge di sognarsi quello che gli era auenuto. Et che? Bisogna ricorrere a sogni per narrare historia auenuta, se non fingiamo, che ci sia predetta prima, che auenga?

Hier. Chi non si merauiglierebbe d'un tant'buomo, & di sì acuto intelletto, che non habbia conosciuto in questo primo triumpho, che'l Poeta finge sognarsi inanzi l'inamoramento suo: poiche se finge, parlando coll'ombra amica, di non hauere anco veduto la sua M. L. dicendosi in vn luoco.

O figliuol mio qual per te fiamma è accesa? Et in altro Tal per te nodo fassi, e tu nol sai. Et poscia che all'impro- uiso si conobbe vinto, & preso da lei,

Hormai ti lece

Per te stesso parlar con chi ti piace,

Che tutti sian macchiati d'una pece. Si che assai mi pare che possa dire il sogno esser finto prima.

Hor. Scaldaua il Sol già l'uno, e l'altro corno Del Tauro: Mostra il Petrarca d'hauer poca conoscenza de' segni celesti, che volendo significare il sesto giorno d'Aprile, disse, che già il Sole era entrato in Tauro.

Hier. Ne questa passa fuor della merauiglia mia: poi che dalle parole di questo verso, & da quelle del sonetto;

Quando il Pianeta che distingue l'hore: congiunte, o per dir meglio paragonate insieme, apertamente si mostra quale sia l'operatione del Sole nelle corna del Tauro à ventidue, o vintitre gradi dell'Ariete; & quale quando egli è nel Tauro: perche qualunque volta il Sole è nella fine d'un Segno, & p dir così, co' raggi suoi giostrando sen vada ad incontrar l'altro, & ferirlo, ben ragioneuolmente scaldarlo si dice; ma done egli è in esso entrato con tutta la sostanza sua, deura dirsi non tanto caldo, quanto infiammato (come qui il Petrarca) essendo il Sole nella fine d'Ariete, vada co' raggi suoi incontro alla prima parte del Tauro, intesa per le corna, & così da lontano ferendole le scalda; ma quando Egli è poscia entrato in esso, & che alberga con seco ne' primi gradi, allhora sì che l'infiamma. Effempio visua-

Phetonte; che prima non poteua accostarsi al padre; ne senza
 & ingerirsi poi, & farsi soffierente della fiamma, in capo metterfi la
 mitria solare, & Danie nel Purgatorio à cap. 26. oue à Guido
 Guinicelli non s'appressa egli per lo caldo del foco; ma nel capi-
 tolo seguente entrato in quello tanto infiammare se ne sente, che
 per rinfrescarsi in un vetro bollente gistato si sarebbe: così arco-
 sto al foco si scaldaua, & in esso s'infiammaua, come le cornia
 del Tauro altresì, ò nella vicinanza, ò nel congiungimento
 del Sole con sèco.

Hor. Non giudico difficile da persuadersi questo, se non u'hauesse
 nel Canzoniero.

Tacerem' questa fonte, che ognhor piena:

Ma con più larga uenìa

Veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna: oue dicen-
 do il Poeta, ch'ei piange più nel tempo che vide M. L. dichiara
 pur che tal tempo è, quando col Tauro s'aduna il Sole.

Hier. Il Petrarca pone qui il tempo per la stagione, & non per lo gior-
 no, ch'egli s'inamorò, la quale stagione suole da gli occhi de gli
 amanti tragger lagrime.

Et gli amanti pungea quella stagione.

Che p'usanza à lagrimar gli appella. Il quale tēpo comincia
 d'ò à lui dalla fine del Sole in Ariete, & duradogli p' tutta il Tau-
 ro con parte de Gemelli, ragioneuolmente si potè descriuere da
 quel segno, che la maggior parte ne possiede; come altroue disse;
 ch'egli era della sua etate l'Aprile, cioè la Giovanetza, che per
 la Primavera dell'huomo si prende. Che sendo tutto il mese d'A-
 prile verace Primavera, oue il Marzo nel suo principio tocca
 di Verno, & la fine del Maggio di State, ragioneuolmente per
 la sua Primavera potè metterlo. Perche il Pet. piangeua ogn
 anno la memoria della sua prigione non solo à sei d'Aprile co-
 piofamente, ma tutto'l mese d'Aprile anchora, e tutta la Pri-
 mauera con gl'altri amanti. Hor passate à quell'altra segnata
 nel cap. della Fama, oue ragiona di Mida, & di Crasso.

Hor. Di Mida non hà mai letto il Casteluetro, come di Crasso, che
 per oro

per oro fusse rubello alla virtute.

Hier. Affai tiene appresso di me la conseguenza: costui è auaro, è di
que rubello della Virtute, non essendo l' Auaritia aliro, che e-
stremo vitioso della Virtute: & chi ha tale habito, quale dà
Poeti d'esso Mida hauer hanno, senza dubbio per rubello del-
la Virtute si deurà porre. Ma io haurei amato che questo va-
len'huomo, a cui tanto gli studiosi della Poesia sono debitori, ha-
uesse temperato più la pena, ne hauesse lasciato trascorrere per-
gli inchiostri suoi tante minuzie nel suo Pet. o si fusse ferma-
to un poco più là doue n'hauea di bisogno, come in quel sonetto.
Passa la naue mia colma d'oblio il quale era degno della sua
penna. Così hauesse mostrato in quel verso
Bagna, e rallenta le già fianche farie: qual mollezza sia
quella, oue ha l'occhio il Pet. Perche è pur vero, che la pioggia,
e l'humidità fanno ritirare gagliardamente, & non già allen-
tare le corde con tutta la mollezza che v'habbia. Ne vorrei
che le parole vilt del Boccaccio s'adoperafferò in dichiarare le
nobili del Pet. sicche dicendo il verso

O del mio mal partecipe e presago: volesse esporlo per parte-
cipe a suo mal grado: perche non credo, che mai da gli scrittori
questa sia ricenuta; & amata più di quella. Hora eccitateui
la memoria a quello che volente dire.

Hor. L'autorità che v'hauete voluto, & potuto pigliar meco in far
mi anteporre al Mutio il Casteluetro, desidero anch'io che mi
sia lecito usare con voi in una sola cosa pur al Petrarca perie-
nente, che si tocca dal Signor Bulgarino, in anteporlo simil-
mente al Mutio intorno a quei versi.

Prima ch'io torni à Voi lucenti stelle.

O iomi giù nell'amorosa selua. perche bẽ torneremo subito al
Mutio; che in tãto haurà pur un poco più di tempo da respirare.

Hier. Io non posso; & potendo anchora non vorrei fuggire di porger-
ni l'orecchie à quelle cose, che dal Sig. Bulgarino vengono, pa-
rendomi che d'acutezza non manchino.

Hor. Il Petrarca in quei versi pare che da qualch'uno creder si pos-
sa,

sa, che porti openione heretica dannata dalla Santa Chiesa, & che v'abbia contradittione. Et se bene il Mazzone vuole, che si salui per parlare una volta secondo l'openione di Platone, & un'altra secondo le favole poetiche, si potrebbe per auentura ammettere, se quei versi non fossero in uno stesso Poema.

Hier. Come la difende il Bulgarino?

Hor. Che'l Petrarca nel secondo verso non parla affermativamente, ma dubitando, come quello che forse non era ben risoluto qual fosse la più vera di quelle due opinioni.

Hier. Se questa opinione della selua amorosa, come falsa, dalla Santa Chiesa dannata fosse, & che'l Petrarca ne stesse in dubbio (come dice il Bulgarino,) la soluzione sua non è buona, nè da lodarsi: perche in ogni modo tanto sarebbe errore del Petrarca a stendere nelle carte sue così fatta openione, standone in dubbio ch'ella fosse rea, quanto se ne fusse stato certo: & per tante dica potersi esporre il verso.

O tomigiù nell'amorosa selua; cioè io pieno d'affetti amorosi cada nella selua; cioè nella materia, che da Greci uia si chiama, così anchora soglio esporre quell'altro.

Ma io sarò sotterra in secca selua; cioè in secca materia.

Hor. Questa sposizione è sottile: ma (per dire il vero) à me non quadra molto: perche quell'essere dopo morte selua amorosa; cioè materia anchora piena degli affetti amorosi, è troppo stracchiata, & male credibile.

Hier. Stracchiata, & mal credibile non deurà parerui, se bene considererete che tutto è concetto del Petrarca: là doue disse in que' ternarij.

Pommi in cielo, od in terra, od in abisso,

In alto poggio, in valle ima palustre

Libero spirto, od à suoi membri affisso;

Sarò qual fui, viurò com'io son visso. Vnò nondimeno pregarui ad accettare questa per buona, fin che un'altra se ne troui, che meglio il difenda da quell'accusa, che'l Sig. Bulgarino dice, che se gli può dare. Et seguite l'altre.

D'altra

Hor. D'altra non tengo memoria, che ponga il Sig. Bulgarino: però io me ne verrò al Mutio: del quale nō vorrei che passassimo quella, che se ben non pertiene al Petrarca, è nondimeno tale, che b. Pet. non deurà sdegnarsi ch'ella quì s'inferisca, come pertienente à colui, di cui & parole, & concetti, & versi non ha fuggito anch'esso inferire fra i versi suoi proprij.

Hier. Voi il persuadete cotanto accòciamente, ch'io nō sò cōtradirvi.

Hor. Il Mutio non ripone Dante fra i più valent' huomini del mondo in lettere d'humanità.

Hier. Deurebbe prouarlo con proue gagliarde: poiche pure ha la comune in contrario.

Hor. Vuole che appaia per un verso di Virgilio male inteso, & peggior tradotto da lui: perche dicendo il latino;

Quid non mortalia pectora cogis

Auri sacra fames? Dante viene à traducerlo.

Perche non reggi tu o sacra fame

Dell'oro l'appetito de' mortali. Con che manifesto segno ne dà, che poco intenda quel che si legge; ò che si scriva.

Hier. Induce Egli altro segno che questo?

Hor. Et ciò vi par poco?

Hier. A me sì. Perche queste tai forme di parlare si chiamano da Greci Epiphonemi: & sono lecite vsarsi da gli scrittori variate, come viene lor meglio, tramutando, voluando, e accommodando alla mente di chi parla, secondo che meglio ci ministra la Topica il luoco.

Hor. Dichiaratela con effempio, se è possibile.

Hier. Aristotile nel secondo à Theodette induce una sentenza, che dice; non conuenirsi negli animi mortali serbare l'ire immortali: la quale sentenza Virgilio nel primo dell'Eneide con ammiratione riuolta in tal maniera.

Tātē ire son negli animi celesti? Ma che giudicherete voi se il Mutio istesso volēdo fare la censura d'Homero per metterli i piedi alla gola, ò non l'intēde, ò nol vuole intendere, & così cade veracemente in quella errore ch'egli falsamente a scrina à Dāte.

Volete

Hor. Kolete forse dir quella della Poetica sua, oue s'inferisce quel
- Come asino cacciato dal bastone? perche facendo Homero la
comparatione da vn' asino ad Aiace, si giudica che'l Poeta rap-
presenti in quel valorosissimo Heroe conditione troppo vile; &
molto poco dicuole.

Hier. L'hauete indiuinata. Ma il Mutio la storpiò, come hò detto, &
non la intese: nè vide quanto Ella è bella, & propria tanto, che
come degna del principe de' Poeti, reca seco lode sì fatta, &
ammirazione tale, che meritò da Plutarcho fra le più belle d'
essere riposta.

Hor. Fateni vn poco più alto à dichiararne la cosa: perche non vi
manca chi segua animosamente il Mutio.

Hier. Io mi credea che d'uesse bastarmi la grande autorità di Plutar-
cho: ma posciache del contrario m'aueggio, non mi reherò à
noia d'aprirui il tutto più alto che potrò, affine che nessuno in
ganni. Homero adunque nell'undicesimo dell' Iliada volendo
rappresentare il valore d' Aiace contra il grande sforzo de' Tro-
iani, che li erano sopra in gran numero, ne con tutto ciò potea-
no volgerlo in fuga, ò fermarlo dalla strage, che d'essi faceva;
prende la simiglianza dell' asino, che in vn campo di biada en-
trato à pascere, soffre, & isprezza le percosse de' fanciulli, che
cò bastoni fanno forza di cacciarne lo. Ned Egli se ne parte pri-
ma, che molto ben satollo, & empinto se ne sia. I Versi son questi.

ὡς ὅτ' ὄνος πᾶρ ἀγρῶν ἐν βίῳ δατο πᾶδας
Νούθις ὡς δὲ ποτ' ἄν περὶ ῥοπαλ' ἀμφὶς ἰάνη,
Κεῖρε τ' εἰς λαβὼν βᾶδι λείον, οἷδ' ἑ τ' ἐπ' αἰδῆς
τύπτουσιν ῥοπαλοῖσι, βίῳ δὲ τινὲν αὐτῶν
Σπῶν τ' ἐν ἰσσοῖσιν, ἐπεὶ τ' ἐχορῆσσαντο φορβῆς. cioè

Come quando asino in campo di biada entrato, mal grado di
ragazzo

Pigro, che intorno ad esso già molti bastoni sono spezzati
Pascè nell' alta biada, ma i fanciulli il battono con le maz-
zate: Ma la forza debbole loro, à pena il cacciano fuor della
pastura, poi ch'è satollo. Oue la comparatione non da asino ad
huomo

huomo, ne da huomo ad asino è fatta: ma dalla pertinacia (per dir così) di quell' animale à quella d' Aiace, congiunta alla tolleranza delle percosse, & delle fatiche: con solenne rappresentatione non di figura corporea, come ingannandosi crede il Mutio; ma di attione ostinata, & tollerante: il che è pertinente al Poeta, così come l'altra al Pittore. Or guardate dunque se così bella comparatione con vn sol verso si potea, ò douea isprimere. Ma nostra cura non è discoprire gli errori suoi più, che di difendere dalle accuse sue il Petrarca. Vediamo per tanto quello, oue Egli il riprende, quanto sia ragionevole.

Hor. Voi che ascoltate in rime sparse il suono.

Non pare à lui, ne à molti altri, che quel vocatino Voi habbia doue appoggiarsi; & che così non istea bene il dire. O Voi, che ascoltate spero trouar mercè: perche non fanno legatura: & ci vorrebbe vn verbo, che rispondesse à voi; come Sappiate, V dite, ò simile.

Hier. Prima ch'io entri nel disputare di cosa alcuna, uò auertirui, & replicarui quello, che in Dante vi disse; cioè che da' Poeti nõ si debbono chiedere cose molto leggieri, ne attendere sì esquisita diligentia; conciosiacosa che tutto quello che da' Poeti ci viene, dalle Muse, come dice Luciano, ci si dice venire. Hora quanto al Voi che mi proponete, sò che assai basterrebbe à dire questa esere di quelle leggieri. Perche senz'altra sottintendenza di parole non è huomo sì stupido, & insensato, cui non si faccia palese il concetto. Et ripugna à Grammatici tutti il volere che l. caso chiamatiuo regga Verbo. Ma per dirui interamente quello, che ben giuanetto ne ntesi dal Sig. Innocentio Ringhieri, che il primiero fu, che in questi studi mi introduceffe: & à cui se v'ho mai fatto profito alcun buono, molto ne son debitore, nõ meno che al mio buon V archi, il quale mi ci speronaua. Diceua Egli adunque, che l' Verbo principale del Sonetto era il primo del primo ternario, leggèdolo nõ coll' auersatina Ma, come scorrettamente si legge; & si stampa; ma col Vicenome Mi dauante al Verbo Auergio: di modo che sia il senso. O Voi che ascoltate; io

m'auaggio bene. Et non sarà lontano dal ragionevole, che vi si sotto' mienda un verbo Sappiate, o Crediate, o simili altro. Perche in altre simili forme di parlare i Latini usano anch'essi così: Dico in simili, come Horatio nella Poetica.

O ego laus.

*Qui purgo bilem sub verni temporis horam; mancando-
ui il Verbo Sum, o Videor, o altro tale. Et quando v' accade
ne' buoni Poeti trouare di simili scontri, per Dio non vi turbino
le parole, pur che intendiate chiaramente le fauole, & le cose:
perche (come dice Plutarcho nella Gloria degli Atheniesi,) le
cose, et le fauole, più che le parole si stimano al Poeta necessarie:*

*Hor. Già non si giudicano disutili queste considerationi, per rispetto
di chi vuole imparare. allhora massimamente quando s'inten-
de qualche curiosità: quale è quella, che dice d'hauer osservata
in tutto'l Petrarca, non trouarsi ch' Egli habbia risposto mai
colla seconda rima del primo ternario d'un sonetto all'ultima
del ternario secondo: se ben l'ha trouato in un di M.Cino.*

*Hier. Maggiore fatica fu di colui, appresso Snida, che trouò nella
Grecia lingua tutte le sillabe che formare si poteano. Questa sua
osservatione senza lui, me la sapena anch'io. Ne vuo che li ne
habbiate obligo veruno: poiche non vi mostra se'l debbiate, o nò
debbiate seguire; ne se v' ha ragione per lo sì, ouero per lo con-
trario. Venite à gli errori.*

*Hor. Errò il Petrarca secondo lui grauissimamente, si che olisce an-
chora di bestemmia in un loco, oue parlando di nostra Donna,
con degno rispetto disse.*

Ma tu Donna gentil, tu nostra Dea:

*Se dir lice, & conuiensi. Et poi della sua Laura senza ri-
spetto dice quello, che è pur una bestemmia.*

Il mio signor sederfi, & la mia Dea.

*Hier. Questo quinzaglio di bestemmia è pur troppo grande: ne si deu-
rebbe sì facilmente appendere à buoni autori: & massimamente
cò bugia, & calunnia. Et à questa voce di bestemmia v' hauete
potuto accorgere come io m'era raccapricciato, & quasi resolu-*

to di

so di passarla: essendo io sempre stato di tale animo, che chiunque difende una bestemmia altrui, non meno sia bestemmiatore anch'esso. Tuttavia vuol ricordarmi ch'egli allega male il verso, & in verità l'allega male; perche il Petrarca non dice Donna gentile, ma Donna del cielo: in questo modo

Ma tu Donna del ciel, tu nostra Dea. Dove appellando la Vergine santissima col sovrano titolo proprio, & verace suo di Signora del cielo, come nome di dignità; non volle ancho tacere l'altro pregio del nome di Natura col chiamarla nostra Dea come che l'umanità, della quale partecipiamo seco, in lei deificata non douesse tacerse, come eccellenza, che per suoi meriti sia diffusa, & renduta alla creatura humana: & qui s'ha l'amplificazione, & la merauiglia di questo concetto: per lo quale con certa rispondenza scambieuole nel primo si pone conditione humana, & diuina; & nel secondo diuina, & humana; come Donna del cielo, & Dea degli huomini: & volse il Petr. dir questo per confermare quella opinione, che s'ha che in carne, e in ossa come Donna la Vergine santissima sia glorificata in cielo. Nè questa è bestemmia, ma si bene santa, e pia meditatione. Quando poi à M.L. che l'appellarla col titolo di Dea sia una bestemmia; non debbo non merauigliarmi di lui, che scenda à questi particolari, non sapendo egli ciò che si dica: perche questa voce *Dios*, che vuol dire *Deus*, viene dal verbo *uia*, che significa guardare con merauiglia: onde tutte le cose che s'ammirano da noi, sogliono appellarsi diuine. Donde *Arist.* nel quarto dell' *Ethica* dice, che i *Laconici* chiamano gli eccellenti artefici per tal rispetto huomini diuini. Et per questo M.L. del Petr. potrà ben chiamarsi la sua Dea, non per ragione d'adoratione, ma d'ammiratione: sì che se questa sia bestemmia più che calònia, lascierò che altri più di me intendente la conosca, & giudichi. Io la tengo di questa maniera.

Hor. La difficoltà dell'opposizione à me pare che sia in quelle parole, che seguono di quel mezzo verso.

Se dir lice, & conuensi: perche il Mutio vorrebbe ch'el

Petr. hauesse appellato la Vergine per nostra dea, senza porui la dubitatione, se cotal nome le conuenisse, ò fosse lecito attribuirle, come se dicesse ciò con timidità alla nostra Donna, & senza paura alcuna l'affermaſſe di M. L. che in tal modo veniu a far queſta maggior di quella.

Hier. Il Mutio prende la ragione à roueſcio; & però ſ'inganna. Tutto queſto luoco pare imitato da Marco Tullio nella quinta Tuſcolana la oue parlando dell'animo humano à paragone di Dio, dice.

Humanus autem animus decerptus ex mente diuina, cum alio nullo, niſi cum ipſo Deo (ſi hoc fas eſt dictu) comparari poſeſt. Conſiderando che'l Petrarca parla con riuereſſa di tanta Dea, dubitando di non dir poco, & di non offendere tanta Maieſtà coll'appellarla Dea di noi huomini vili, & ſorzi per gli abiſſi de' peccati, oue ſiamo immerſi; concioſia coſa, che ella ne ſia coſì pura, & candida, che non ſa, & non ſeppe mai che coſa foſſe peccato, & coſì porre proportionẽ trà noi, & eſſa in quella guiſa, che ſi temeu a M. Tullio di porre proportionẽ tra l'animo noſtro, & la gran Maieſtà di Dio. Ouero che il Petrarca diſſe ciò con timidità, parèdoli coſì di preuertire l'ordine dell'amplificationi, & dir poco di tanta Vergine, hauendola prima poſta nell' Imperiale Maieſtà di Donna del cielo; ſi che non riſguarda tanto la ſignificatione della parola, quanto l'ordine, & la collocatione del conceſſo.

Hor. Cacciata da duo veltri vn nero, vn bianco. Starebbe meglio cõ la copula e vn bianco: & non ſi lauda ſenz'eſſa, coſì come mol, & altre ſimili locutioni ſenza copula ſi biaſimano.

H'ier. Queſta è vna ſottigliezza, che ſ'andaffe in giudicio il farebbe condannare nelle ſpeſe: per che appo i legiſti, quelle coſe affai copulate eſſere ſi dicono, che giaciono ſotto vn'iſteſſo conteſto di parole: & la vergola baſta in vece della copula.

Hor. Sola la lingua mta del cor non tace. Modo di parlare al contrario di quel che dourebbe.

Hier. Gran luoco haueua queſt'huomo da riprendere il Petrarca.

Che

Che memoria dell'opra anchor non langue : cioè , pur viue anchora : & altroue .

Et già mai poi la via lingua nò tacque ; volendo dire parlo , ouero disse . Hora io non sò se egli intenda la ragione delle destruttioni de' contrari : per la quale sono lecue simili forme di parlare , e massimamente à Poeti .

*Hor. D'un spirito conuerso : & più si stima ,
Che di nouanta noue altri perfetti . Più si stima è una empitura : la quale non ben si lega con le precedenti , nè etiandio con le seguenti parole .*

Hier. Et più s'ha stima , solea leggere il Ringhieri .

Hor. Vò misurando à passi tardi , e lenti . Tardi , e lenti è l'istesso . Nota , che di tale empiture molte ne sono in questo Poeta non da imitarsi .

Hier. S'egliè l'istesso Βεαδύς , che χαῖνος potrebbe forse hauer ragione : ma nò hà già ragione . I passi tardi del Petrarca poteano ben esser tardi , ma non già lenti ; così come erano quelli di Socrate appresso Platone nel Conuiuiò : i quali non erano già lenti , se ben tardi , & graui . Ma il Petrarca , che solea , che s'intendesse la causa della tardetza de' suoi passi non essere la grauità , ma la debbolezza , v'aggiunse l'esser loro pigro , e lento : tal che il primo aggiunto de' passi sarà l'effetto , e'l secondo la causa : e in questo modo non v'ha empitura ; perche non è vero , che tardo , e lento sia l'istesso . Talche questa lentezza viene da vitioso affetto del corpo per amore , così come appresso M. Tullio nella quarta Tuscolana è posta la lentezza dell'animo procedente da vitioso affetto .

Hor. Non al suo Amante più Diana piacque . Tocca la fauola d'Atteone : ma la muta , perche Attcone non era innamorato di Diana , per quanto ha potuto leggere il Murio .

Hier. Perche non potè egli toccare la fauola d'Alphco , che fu innamorato di Diana anch'esso , come afferma Pausania nell'ultime de' gli Eliesi ? Non si legge , che la mirasse ignuda nell'acque . Diamola vinta . Attcone fu come Hippolito seguace de' gli studi di Diana ,

na, cioè della caccia: & per castità serbare su lacerato, come nelle *Narrationi amatorie* di *Plutarcho* si vede. Non si confa colla favola d'*Ouidio* punto, A grossi ci vuole del *Matteo*. *Diodoro Ciciliano* al quinto libro delle sue *Antichitadi* à quattordici *Capitoli*, dice; che *Atteone* fu innamorato di *Diana*. *Gracum* est non potest legi. *Hauere* vn gran sacco di ragione *S. Mutio*.

Hor. Questo gentilhuomo è molto animoso nello scriuere, & nel giudicare; iustitia mi rallegro, che l'opera non si getta. Vdite questa.

Ma più quando dirò senza mentire.

Donna mi prega, perchè io voglia dire. Quel senza mentire è vn puntello troppo manifesto, che v'ha posto il *Petrarca*, & sarebbe stato men male.

Ma più quando di dir prenderò ardire: ouero

Ma più s'un giorno à dir prenderò ardire.

Hier. Sçistite mai i più duri, et ostinati versi da spinger fuori de' denti? E poi dire che sarebbe stato men male? A questi sì che bisogna, no et puntelli, e tenaglie. A chi volesse fargli pronunciare da vn bleso, dà vn balzo: buona notte. Che quel senza mentire sia vn puntello, non sò s'io mi merauigli, ò no di chi'l dice. Vuole il *Petrarca* poter dire senza mentire, cioè con verità che ha riceuuto questo fauore da *Madonna*, che lo prega à cantare, recandosi à gran satisfattione d'animo, che veracemente ella gliel commandi: perche nessuno vieta il dirlo così semplicemente, & con menzogna; come forse l'autore di quella Canzone, il cui primo verso egli riferisce quiui. Adunque egli è pur fondamento necessario, & non puntello.

Hor. Amore, & la volubile fortuna.

Diedero à chi più fur nel modo amici. Qui è da notare, che Chi in caso obliquo contra l'vniuersale uso: & più d'una volta si irona nel *Petrarca*.

Hier. Se è contra l'uso vniuersale, è male, Et se è male, perche l'usa egli poco più sopra à fogli 123. scriuendo? Questo modo dire non mi dispiace, che è come vn famigliare ragionamento à chi
di

di quelle cose erano stati testimoni.

Hor. Vinca il vero. Non giudicate anchora voi l'opposizione essere diritta, & ragionevole.

Hier. Non danno io l'opposizione: ma condannano l'opponente, che voglia essere il legislatore: et in un tempo istesso tenersi lecito d'andare sciolto, & libero, spatiando per lo campo, come Imperatore. Et questa cosa non è dissimile da quell'altra, oue grana il bon Varchi d'una mentita à fogli. 38. dicendo, che nel suo proprio parlare egli non usa questa voce Solamente: oue in questo suo libro più di dieci volte l'ho notata scritta con alcuna altra similmente.

Hor. Benedetta la chiave, che s'annose
Al core, & sciolse l'anima, e scossa l'haue
Di catena si graue. Officio di chiave è aprire, & serrare,
& non già di sciorre. Adunque il Petrarca dice male, à volere ch'ella scioglia l'anima.

Hier. La chiave buona quanto serra, & stringe, tanto apre, & allarga: però non vi paia strano, se apriremo, & largheremo questo nodo altrettanto quanto pare stretto dal Mutio. Aristot. nel quinto dell' Ethica fa fede, che appo i Greci quell'osatura, che congiunge legando le spalle al collo degli animali è chiamata *κλεις*, cioè chiave: il perche come dice Plutarcho negli *Apophthegmi de' Regi*, & degli Imperatori, essendo Philipppo Re di Macedonia ferito in quella parte della gola, & colui che l'medicaua chidendogli certi denari, li rispose il Re; Tu hai la chiave in mano, prendine à tua posta, alludendo al luoco della ferita. Il che seppe benissimo Dante (il quale vogliono poi dire che ignorasse le lingue) quando nel capitolo 24. dell' Inferno disse.

La doue il collo alle spalle s'annoda. Hora se per così fatta chiave s'annoda, perche non anchora si scioglie?

Hor. Questa risposta come sottile, & buona m'appaga assai; amerei nondimeno, che ve n'hauesse vn'altra più prossima.

Hier. Sappiate figliuol mio, che l'ignoranza delle figure fa molto sanze prendere di sì fatti granchi. Questa che qui pone in uso il

Petr.

Petr. si chiama Metonimia de' a sesta maniera quando si dice l'effetto per l'efficiente; come l'aprire per colui che apre: onde si deu' esporre, Benedetta la chiauue, cioè quella mano, o quella persona, che s'auolse colla chiauue al core, & sciolse l'anima.

Hor. Vn' altra simile difficoltà si propone da lui in quel verso

In quante parti il fior dell'altre belle

Stado in se stessa ha la sua luce sparta. Oue errore sembra manifestò: perche il proprio de' fiori è di spargere odore, & non luce.

Hier. Se la bellezza, secondo i Platonici è un raggio della diuina luce: perche non può M. L. (che in rispetto dell'altre Donne belle dal Petrarca è detta Fiore di bellezza) spargere la sua luce in quella guisa, che dal raggio si spargè? Et forse anchora Fiore in questo loco si prende in quella significatione, che dalla voce Greca per vicinanza viene; cioè Fiamma, conciosiacosa che φλόξ, in Greco ciò significhi; onde altroue l'istesso Pet. disse.

L'anima mia fiamma oltra le belle bella. Et della fiamma chi nega uscire splendore, & luce? Ho detto questo tutto per abbondanza: atteneteui alla prima, se ben questa non si sprezza.

Hor. O bel viso, oue Amore insieme pose

Gli sproni, e'l freno. Nel viso di M. L. non pare che nè sproni, nè freno rappresentino all'intelletto cosa, che habbia da dilettar punto, che ne sembra vedere una Donna con un morso in bocca, & con un paio di speroni pendenti non sò donde, se non dico dal naso, o all'orechie: & se bene è parlare figurato, fa pur brutta figura.

Hier. Se intenderete gli sproni, e'l freno d'Amore non essere materiali, & terreni; ma spiritali, & diuini, conueniuoli al Signor loro, non vi parrà sì sòzza figura: perche saranno tutti leggiadri, & gratiosi in quel modo, che ne anchora si rappresentarà nulla d'horribile, che legghi uno amate negli occhi in quel verso

Che i be' vostri occhi Donna, mi legaro.

Hor. Questa oppositione veramente si potea senza scommodo passare sotto silenzio; ma quest'altra non già, per la quale il Pet. mostra di non intendere quale sia l'effetto delle corde bagnate: le qua-

li veramente si tirano, & non già si allentano; vdiste

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni

Bagna, & rallenta le già stanche sarte. Et così dice il contrario del vero effetto: & la nebbia bagna medesimamente.

Hier. Il Castelnetro dice, che'l Pet. intese della mollezza.

Hor. Dichiaratela vi prego.

Hier. Io mi credea, che l'intendeste così ben come io.

Hor. Per mia fe, che non ne intendo niente.

Hier. Et io dunque l'intendo sì ben come voi.

Hor. O veggiamo di far forza d'intendere il Castelnetro: ò dia, mola vinta al Mutio.

Hier. La Ritorica è buona. Credo che'l Castelnetro voglia dire, che il rallentare del Pet. sia ammolire, come che dal bagnarsi le corde, segua il loro rallentare, cioè l'ammolire: perche al toccare si rendono molli, & per conseguenza in quanto molli si possano dir lente.

Hor. Come vi sodisfa à voi questa sposizione?

Hier. Benissimo, quanto à voi.

Hor. Io per me la dò vinta al Mutio.

Hier. O cotesto nò: perche pur troppo è chiaro il Petrarca difender se stesso. Non vuol dire che l'errore sia scusabile, per essere in artificio mechanico fuor della Poetica; ma dico, che disse quello che intese, & intese bene. Le corde si dicono essere strache allhora, che più non sono da porre in opera: perche ponendole in opera, col bagnarle s'infracidano, & tirandole si rompono; & così si dicono allentarsi. Tali erano le sarte della nave del Pet. già stanche, & fracide, che colla pioggia delle lagrime per lo troppo continuo tirare si allentavano, cioè si frangevano homai, ne poteano più reggere: iache quella parola [Già stanche] pone la differenza trà esse, & le buone, che nò s'allentano per pioggia. Et vi dico certo, che mi merauiglio, che vi si facciano tante parole sopra.

Hor. Non vi merauiglierete già di quest'altra, che s'oppone à quel verso.

Ogni ſmeraldo hauria ben vinto, e ſtanco. Il Lauro ver-
de del Pet. hauria ben vinto, e ſtanco ogni ſmeraldo? A far
che? Alla lotta, o à correre? Vincer di colore mi piace, ma
ſtancare nò. O Rima di quanti vitiſſei cagione.

Hier. Qualhora v'è coſa à paragone d'un' altra ſi pone; ſogliono
dire per una certa metaphora, ch' ella vi vada à concorren-
za. Due Sacerdoti chieggiono un beneficio: il paragone, che
ſi fa della ſufficienza loro ſi dimanda conſorſo: nondimeno il
Prelato non chiede ſe l'uno, o l'altro ſalti, o corra meglio. Ma
perche l'ottiene un ſolo, cò conforme al detto di S. Paolo; Omnes
quidem currunt, vnus autem accipit brauium; diciamo ra-
gioneuolmente, che chi non l'ottiene, ſi rimane indietro debo-
le, & ſiacca non altrimenti, che l'ultimo nel corſo. Di tal
maniera dunque, il Pet. diceua eſſer il ſuo bel Lauro ſi ver-
de, che di colore paragonato con qual ſi voglia ſmeraldo, non
pur non ne farebbe ſtato pareggiato, ma l'hauerebbe anchora
vinto, e fatto rimanera come in conſorſo, ſtanco. Et perche
queſt' huomo ſi fa beſſe del Petrarca, come che habbia detto u-
na ſciocchezza, chiedendo ſe lo ſmeraldo habbia lottato, o cor-
ſo in modo, che ne ſia diuenuto ſtanco; all'incontro io da eſſo
volentieri ſaprei, ſe l'occhio operando nell' oggetto, o diciamo
ricuendo in ſe le forme oppoſte, ſi dica fare alla lotta, o corre-
re, ſi che'l Pet. habbia potuto dire.

Stanco già di mirar, non ſatio anchora. Et altroue

Gli occhi miei ſtanchi di mirar non ſatij; o per qual ragio-
ne lo ſmeraldo, belliffima gemma ſcintillante; & mandante
gli ſplendori ſuoi viuaci come l'occhio humano ben ſano, ei in-
tegro, ſi che Dàte al trèteſimo primo del Purg. chiama gli occhi
di Beatrice ſmeraldi, non ſi poſſa dire ſtanco à paragone di co-
ſa più viuace, & più leggiadra? Tanto più, che la parola è
in communale uſo de' gioiellieri, che una gemma che non giu-
ga à finezza d'un' altra, ſogliono appellare con queſta appella-
tione di ſiacca.

Hier. Facea dunque di meſtiero, che'l Mutio, per intendere il Pe-
trarca

Petrarca ricorresse à gioiellieri?

Hier. Non è dubbio: & queste sono di quelle parole ch'io sommamente ammiro peregrine, & translate nella Poesia: delle quali è ricco Dante in quel sovrano modo, che più stimare, & lodare si può: & bene il conobbe il Petrarca, che si studiò quanto possibile li fu mai d'imitarlo.

Hor. Imitarlo; ma forse non arriarlo; come si vede nella parola sottile in quel verso.

— Degna d'assai più alto, e più sottile; One secondo il Murzio questa voce sottile, essendo quello istesso che i Latini dicono Tenuis, che significa humile, male si confà con alto, che li v'è inanzi; onde il Petrarca malamente l'aggiunse allo stile. Haurebbe detto Gentile, se non gli fosse venuto posto nel primo Quadernario.

Hier. Quest'huomo strapazza ne' suoi libri tutti gli Autori Greci, come se ci fossero per nulla i Vittori, e i Sigonij, e gli Amascei, & vuol credere che ne sappia tanto, quanto se ne comprasse con un ciarabaldano. Che se ne sapesse pure un poco, gli sarebbe (cred'io) venuto voglia una volta almeno in dieci anni d'aprire un certo Autore, che si chiama Homero, & darli una occhiata così alla sfuggita: dico alla sfuggita; perche non haurebbe penato molto a trovare in ogni fogliatura questa voce sottile. La quale scioglie cotale dubitatione benissimo contra la sua spositione, & oppositione. Perche l'Eloquenza (secondo Luciano nell'Hercole Gallico esponente questa voce Homerica) ha le freccie sue acute, volanti, & veloci, che ferendo trapassano sottilmente l'anima. Dallaquale spositione aliresi non diparte Plutarco nel libro della Garrulità. Il suo stile adunque desidera il Petrarca, accioche sia degno di M. L. che si faccia sentire acuto, & penetrante, quali sono le parole dell'Eloquenza. Hò detto; che quest'huomo non sà di Greco: ho detto male; perche douea dire, che non sà, nè anch'or di Latino: poiche vuole quel suo Tenuis a' volgari essere sottile.

— Non volendo dire, che non sà, nè anch'or di Greco, e di Latino: poiche vuole quel suo Tenuis a' volgari essere sottile.

pure anche dal Latino. Et che quando i maestri di Ritorica vogliono, che l'Oratore sappia dire sottilmente la sua causa, non intendono tenue, ò bassamente; ma sottile, & acuto; come dice il Petrarca alla dottrina d'Homero conforme.

Hor. A quel che veggio, pur facea di mestiero che'l Petrarca dicesse più iusto sottile, che gentile. Et è stata bene à non fermarmi sopra tante altre cose, che hò trascurate; poiche queste che mi pareano importanti, poco etiamdio in consideratione hauer si doueano. Ma veggiamone anche un'altra, & facciamo fine in quei versi.

si che in veritate

Se non ch'io ho di me stesso pietate,

Io farei già di questo viver fuora. Quella Veritate non vorrebbe il Mutio in questo sonetto, che vi sembra stare molto otiosa.

Hier. Et che vi vorrebbe egli? la bugia? Non vedete, che'l Poeta in questo luogo allude al concetto di quel sonetto. S'io credessi per morte essere scarco? Oue, perche incredibile, non che difficile si fa, che altri scenda in sì fatta deliberatione, ou'egli Poeticamente il dice in versi (nè quali sogliono i Poeti mentire) accioche non scemi per questo fede à detti suoi, si conduce à dirlo col testimonio della Veritate: la quale non è otiosa mai in luogo veruno; & tanto meno in questo. Perche tanto vien à dire In verità, quanto Crediate à me, che bene spesso usano di dire gli Oratori anchora; come egli deurebbe pur sapere, facendo professione d'Oratore per Volgare, come si può conoscere nella fine di questo suo libro, per quelle tre declamationi sue in difesa della lingua Italica. Oue non mostra già egli di sapere, nè quando, nè doue, nè come si facciano le amplificationi oratorie: poiche nella seconda attione nel bel principio fuor di tempo ve ne pone una, così dicendo.

Douendo il Padre de' Philosophi, (Vditori Eccellentiss.) douendo (dico) il diuino Platone. Qual Ritorica, ò qual

maestro li ha così insegnato? Aristotile, & Hermogine son Greci: Cicerone, & Quintiliano Latini. Se ben Cicerone tradutto in Volgare, non è per tanto che da nessuno di questi l'abbia potuto apprendere: perche non v'è. Da Cicerone l'haurebbe imparato ben bene, & secondola diritta norma, se l'hauesse voluto studiare. Dico se l'hauesse voluto studiare: perche se l'hauesse studiato, non ci sarebbe Aulo Gellio autore di quello, che fu detto da Cicerone prima nell' Oratore a Bruto. Le cui parole sono leuate di peso, e trascritte in Gellio a c. 17. del secondo libro delle Nocti Atheniensis: le quali parole di Cicerone non intese forse anche Gellio; onde non è meraviglia se l' Mutio anch'esso non intendendo quel che si dicea nella terza Difesa sua dell' Italica lingua à fogli 112 alla facciata seconda lascia trascorrer l'inchiostro in queste parole.

I nostri intelletti non sono capuoli del modo del pronunciare breui quelle prime sillabe, che in certe parole lunghe sono. Et io che non sono de' suoi intelletti, dico che sono presto à mostrare (se così vi piace) che pur capuoli ne siamo: & ch'egli non ha inteso Cicerone; perche non l'ha letto: ne letto ben Gellio, per che non l'ha inteso, ne odorato ben quello che vorrebbe dire contra la pronuncia della lingua Latina. Ne sa che se si dica in somma.

Hor. A me di buon talento sarebbe, & anzi ve ne prego: poi che non può passare senza grande uile nostro lo sgombrarne da gli occhi tenebre così fatte.

Hier. Gellio al diciassettesimo capitolo del secondo libro, come vi disse coll' autorità di Marco Tullio, dice che queste due preposizioni I N, & C O N, si pronunciano lunghe quando s'antipongono in compositione a voci comincianti dalle lettere F, & S.

2a, & la ragione di Cicerone è nella lettera N, la quale non
 cade nella preposizione Pro. Di Gellio mi merauaglio ben to
 molto, che hauendomi aperto esso à me gli occhi per inter-
 dere quel luogo di Cicerone, sia rimastione cieco esso. Per-
 che Cicerone non hebbe l'occhio allhora alla quantità della
 sillaba in quanto per la posizione è detta lunga. Che sarebbe
 stata una sciocchezza voler dare à credere, che Integer &
 Inclutus hauessero la prima di quantità breue, essendo da tutti
 i Poeti sempre poste per lunghe. Ma volle mostrare M. Tullio
 la dimora lunga, & breue, che nel suono delle dette due propo-
 sitioni così composte pronunciendo si ferma intorno alla lettera
 N, concio fusse cosa che appo i Romani la detta lettera N ha-
 uesse doppio suono. L'uno legitimo, & l'altro adulterino,
 così come habbiamo anche noi. La lettera N legitima, &
 intera si pronunciana con quel suono, che nella voce Inanis
 noi facciamo udire. L'adulterina è quale si fa udire nella vo-
 ce Indecenter, che voi sentite esser quasi solo spirito, come pa-
 re, che voglia dire per autorità di Nigidio nel libro diciuno-
 simo d'istesso Gellio all'ultimo capitolo delle Notte Atheniesi.
 Hora quando dice Marco Tullio, che le prepositioni In, &
 Con, in compositione antiposte alle voci cominciarsi da F, &
 da S, sono lunghe, & à tutte l'altre son breui, bisogna inten-
 dere, che quelle col suono legitimo della N si pronunciano, &
 queste altre col adulterino, nella qual cosa se querirete, vi fa-
 rà manifesta la dimora lunga delle prime, & la breue dell'al-
 tre. Et accorgerete infeme, che male si pronuncia da que-
 sti tempi la prima sillaba delle voci Infelix, Insanus, Insi-
 piens, & d'altre simili oue il lor suono legitimo non habbia-
 no. Onde appare l'istanza di Gellio contra Cicerone della
 preposizione Pro non farà proposto. Questa è dunque la ra-
 gione della lunghezza, & accorciatura di quelle due propo-
 sitioni, le quali al Nuovo sono più oscure, che i numeri Platonic.
 Hor. Contra questa vostra dichiarazione pare, che faccia Festo
 Pompeo alla voce Quinceniam, doue vuole, che la prima
 sillaba

sillaba si debbia pronunciare lunga: & pur la N. qui uè an-
 riposta ad altra lettera, che ad F, & ad S. Hier. si accusamente considerate. Ma per risposta vi dico, che
 nel leggere i buoni autori, così come vi lodo, così anche
 uano, che non debbate credere ogni cosa à tutti gl'interpre-
 ti, ma aguzzare anchora voi il vostro intelletto à quelle co-
 se si fine. Et ciò non comanda, che si debbia usare la parola
 Quingentum, ne ch'ella si pronuncij colla prima lunga; ma di-
 co che gli antichi la pronunciavano di tal maniera, & che per-
 meno asprezza dipoi si cominciò à dire Quingentum. Et co-
 sì veracemente si de dire. Et la ragione, perche l'uso habbia
 tramutata la C. in G. Et la lunga dimora in men lunga si
 fu per conto dell'asprezza, la quale gli antichi uoleano ispri-
 mere, accioche si conoscesse quella voce essere composta di
 Quinque, & Centum, che per breuità diceuano Quincen-
 tum con due CC. Et poi con una sola pronunciandone in un
 solo N. legitima: Et per tal ragione facendola lunga. La
 qual cosa qualunque hauesse del ragionevole, per mantenerlo
 in tal modo la ragione della sua origine, & etimologia non
 dimeno perche non aggradiua alle orecchie, e sforzaua in
 un certo modo con violenza la natura della C. che dauante
 da se odia la compositione della N. legitima, nelle preposi-
 zioni in, & Con, su ributtata quella voce, dall'uso, & in
 sua vece riceuuta quest'altra Quingentum. La quale se
 v'querà mai di pronunciare, deuete sempre colla lettera
 G. pronunciare, & non colla C. perche così è l'uso commu-
 ne riceuuto, & approvato: Et quell'altro riprouato, &
 dismesso. Et non so quanto mi v'haurò sodisfatto con queste mie

ste poche parole ho mostro (per mio credere) quanto poca sia
 la dottrina, & grande la calunnia con che alli scrittori mi-
 gliori della nostra lingua s'attacca il Mutio, per lacerargli.
 Et qual frutto dalle sue carse possano trarre gli studiosi, &
 con che gusto si faccia leggere la Varchina sua: & quale spes-
 satolo promettano delle Battaglie s'isfate: & quanto forbite
 sieno quell'arme, ond'ei scende nell'arena. Et direi anchora
 con che arti, & con quai reti si persuada di traggere à se gli
 animi, & distornagli dal palesare i difetti, & errori suoi,
 per sommergere la gloria altrui, non che offuscarla: se non
 fosse ben chiaro per gli scritti suoi il glorioso vanto dell'hono-
 re, ch'ei si persuade d'hauersi acquistato col rendere à misu-
 ra colma al Varchi il cambio dell'immodestia sua, il pestilen-
 zioso veneno, ch'ei versa contra i Philosophi, da cui voglia, o
 non voglia, ha pur appreso quel poco di tintura di lettere, on-
 de s'ingegna d'argomentare, & di scrivere. Et ultimamen-
 te s'egli non si potesse scorgere con quale astio, & con che rab-
 bia digiunti i denti per morder non pur chi li si para innanzi,
 ma chiunque anchora si va sognando egli da se che li possa die-
 ro venire. Perche se colui, che forestiero habita in Roma (ch'io
 non so chi si sia: egli se l'ha, se pur dice il vero) ei che è un tra-
 ditore, in vece di darli fior di giudicio, ha promesso di scriue-
 re contra la Varchina fuor del dovere: generoso animo mi
 pare, che sarebbe stato il suo à farcene beffe, & non insaccare
 tanti schimazzi. Ma se ragioneuolmente si credessi, ch'ei po-
 tesse scrivere, perche non temperarsi esio huomo canuto, o dal-
 l'ira, o dalla gloria vana del precipitare l'opere sue fin tanto,
 che ne guadagnasse giudicio, & parere più maturo da qual-
 che un altro? se pure ha giusta cagione d'ira, & di rab-
 bia contra quel tale (ch'io nol credo) secondo ch'egli il
 va circoscrivendo, perche nol nomina egli palesemente? Io
 mi auso che questa sia una favola finia da se, perche al-
 tri vedendo, & conoscendo la natura sua per gli scritti, si
 habbia da risolvere di lasciarlo stare, quasi ch'ei porti il sic-

no alle corna: il che chiaramente si mostra nell'insinuatio-
 ne sua, & per l'alterezza, per non dire altro, colla quale
 simulando d'hauere altri per sauiò da poter giudicare gli scris-
 ti suoi, & sotto specie d'honorarlo per confidenza di buon
 giudicio, finge di credere quello che non crede: ne poi arrossi-
 sce anche in scritto di publicare, et attestare la doppiezza sua.
 Aggiungiamo à queste cose il diletto, ch'ei si prende di publi-
 care, che'l Cesano, e'l Tolomei si sdottorarono, & che'l To-
 lomei si dissennò: cosa che si potena tacere, senza interrom-
 pere il filo del ragionamento suo. In somma quest'huomo è
 tale, ch'io non uoò pentirmi di non hauerlo mai conosciuto
 ne per veduta, ne per pratica, colle tante occasioni che
 n'hò hauute in Venetia, in Roma, & alla corte d'Vrbino;
 doue alcuna volta ritrouandomi io, m'è stato riferito, che
 v'era anch'esso. Il perche non si deurà già dire, ch'io hab-
 bia mosso la penna mia à scriuere contra di lui princì-
 palmente per altro, che per amore della Verità:
 laquale io desidero. & con ogni studio m'af-
 fatico per fare che vna nelle boc-
 che; & ne gli animi de'
 buoni eterna, & im-
 mortale.

Il fine del Ragionamento in difesa
 del Petrarca.



AL BENIGNO LETTORE.



Letto-
re amico, se queste cose volgari non ti
spiaciono, meno ti spiaceranno le latine
di questo autore: cioè il Picciol mondo che hora
si fabrica, e i Commentarij sopra alcune Tragedie
di Seneca: doue con buon giudicio si dà à vedere
qual differenza sia trà esso, & Euripide, & si mo-
stra qual sia più prudente scrittore di tragedia. Stà
sano.





